Opusc. G. 5652

All'illustre sig.r Arturo Graf devotamente
Il traduttore
L. Parpagliolo

BIBLIOTECA UNIVERSALE

GLI AMORI DEGLI ANGELI

IL PROFETA VELATO DEL KORASAN

DI

T. MOORE

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1882.

Piazzetta della Quercia - 27. Roma

Inv. 23310

Tip. dello Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno.

TOMMASO MOORE

Quando la rivoluzione francese infiammò gli animi degli oppressi irlandesi e fece loro sperare per un momento che, fiaccato l'orgoglio dei tiranni d'Inghilterra, sarebbero finalmente tornati in libertà, si fecero banchetti e si celebrarono feste per inneggiare al grande avvenimento. Nel 1792 ad uno di quei banchetti in Dublino partecipava anche un bel fanciullo di dodici anni che il presidente teneva sulle ginocchia. Sul finire il presidente alzò il bicchiere gridando:

— Possa il soffio dell'uragano di Francia far verdeggiare la vecchia quercia d'Irlanda!

E il fanciullo rispondeva al brindisi con ingenui versi inspirati ad ardente amor di patria.

Quel fanciullo si chiamava Tommaso Moore, che doveva diventare il poeta nazionale della sempre infelice Irlanda. Era nato il 28 maggio 1779 da un umile merciajo di Dublino, di fede cattolica. Il professare la religione degli schiavi era un impedimento grave agli studj; e mentre i genitori, sorridendo ai primi versi del fanciullo, sognavano per lui i trionfi della gloria, le leggi gli vietavano perfino l'ingresso alle scuole superiori. Il suo primo maestro fu un tal Samuele White appassionato per le lettere, che scriveva qualche lavoro drammatico. Di buon'ora il maestro volle compagno lo scolare ne' suoi lavori; e questi nel 1790 compose l'epilogo d'una commedia che il maestro fece rappresentare in casa di lady Borrows a Dublino. Poi cominciò a scrivere nelle riviste letterarie: e « a tredici anni (racconta Moore) mi vidi stampato nell'*Anthologia Hibernica*, ove ebbi l'onore di vedermi qualificato come *molto onorevole* corrispondente. »

L'Inghilterra, accorgendosi un po' tardi che l'oppressione nella quale teneva l'Irlanda poteva suscitare la rivolta, diede alcune povere concessioni. Fra le altre ve ne fu una che giovò molto a Moore: fu l'aver tolto la

restrizione che impediva ai cattolici di studiare all'Università di Dublino. Colà il giovanetto non sapeva addomesticarsi coi versi latini, mentre studiava di gran voglia l'italiano e il francese, e in breve divenne dotto nelle letterature di quei due paesi.

Il soffio dell'uragano invocato al banchetto, era intanto venuto: gl'irlandesi s'erano levati in sommossa innalzando la verde bandiera, simbolo della lor terra, coperta di foreste; ma scarsi troppo furono gli ajuti sperati di Francia e tremenda la repressione. Col sangue e col fuoco si ristabilì « l'ordine » in Irlanda; ma le violenze e i patiboli son seme che fruttano irrevocabili vendette. E per questo dura pur sempre la lotta.

Moore era stato l'amico de' capi degli insorti; ma non si potè provare che avesse egli pure prese le armi: e dopo breve prigionia fu rilasciato in libertà con una severa ammonizione del rettore dell'Università. Finito quegli studi, i genitori vollero mandarlo a Londra a studiare il diritto. — Possiamo darti ben poco danaro, dicevano al figliuolo. — Non importa! rispondeva questi fieramente: io ho qui un tesoro!

E si batteva sulla tasca del petto, dove teneva il manoscritto d'una traduzione dell'*Anacreonte*.

Le sue speranze non furono deluse. Moore era un giovine molto piccolo di statura, ma bello e delicato, dagli occhi pensosi del sognatore; scriveva e parlava con forma pittoresca: e lord Moira, lady Donegal ed altri personaggi, che facevano la moda nelle sale aristocratiche, presero sotto la loro protezione il giovine ribelle d'Irlanda, *Anacreonte* e il suo traduttore. Un anno dopo, nel 1802, scrisse le *Opere poetiche del fu Tommaso Little* che gli furono pagate sessanta lire sterline. Queste poesie leggiere e talora poco morali, furono severamente biasimate, ma molto lette. Gli italiani videro in certa guisa la riproduzione di questo peccato di gioventù del Moore nella *Postuma* di Stecchetti.

Erano trionfi da salotti questi del Moore; non lo arricchivano e non gli permettevano di applicarsi con profitto agli studi del diritto. Pertanto, avendo compreso di non poter concorrere alla avvocatura, accettò come una buona fortuna il posto di cancelliere della corte dell'Ammiragliato dell'isole Bermude che lord Moira gli fece ottenere nel 1803. Però era troppo se-

ducente la vita di Londra perchè il giovane poeta l'abbandonasse facilmente, e fino al gennajo del 1804 non si recò al suo posto. Dopo due mesi era stanco della vita dell'impiegato: mise in cancelleria un supplente, al quale abbandonò metà del suo stipendio, e fece un viaggio negli Stati Uniti. Neppure il viaggio lo soddisfece, come traspare da' suoi scritti satirici, e fu in breve di ritorno a Londra, dove lord Moira aveva ottenuto un buon impiego per suo padre e un altro ne aveva fatto sperare a lui.

Mentre aspettava, per vivere, ricorse di nuovo alle muse: e pubblicò *Odi ed Epistole*, sul genere leggiero del *Little*, che gli attirarono una fiera critica di Jeffrey nella *Rivista d'Edimburgo*. Il poeta offeso mandò a sfidare il giornalista. Si combinò il duello; i due avversari furono posti l'uno contro l'altro colle pistole in pugno, quando la polizia, avvertita, fece irruzione nel parco dove si trovavano, e vietò il combattimento. Per Londra corse però una maligna storiella e dicevasi che anche senza l'intervento della polizia, non vi sarebbe stata effusione di sangue, perchè le pistole non erano cariche a palla. Byron, che aveva saputo questo, nella sua satira dei *Bardi inglesi* fece una mordente allusione al duello di Moore; e questi, grandemente offeso nell'orgoglio, scrisse a Byron domandandogli soddisfazione. Ma il satirico poeta era già partito per l'Oriente e la lettera non gli potè pervenire. Intanto Moore, dimesse le ire, stringeva con Jeffrey una amicizia che durò per sempre.

Fin dal 1798 il nostro poeta s'era innamorato d'una raccolta di melodie irlandesi, alle quali mancavano le parole; e di tanto in tanto scriveva i versi per l'una o per l'altra, che poi cantava negli aristocratici convegni. Nel 1807 si intese coll'editore Power per pubblicare tutte le canzoni irlandesi. Fino allora si era mostrato traduttore grazioso e un po' manierato d'Anacreonte, poeta erotico vivace, ma senza profondità di sentimento e poco riservato nell'espressione, satirico spiritoso, ma troppo occupato del soggetto del giorno; colle *Melodie irlandesi* Moore acquistò un posto degno e glorioso nella poesia. In queste canzoni, seguendo il costume de' suoi connazionali, il poeta incarna la patria in una donna viva e vera, e senza mai chiamarla

per nome, l'invoca colle proteste del suo affetto. Ecco un saggio di queste *Melodie:*

« In mezzo a mille pericoli e fra dolori inauditi, il tuo sorriso, o diletta, ha rischiarato il mio triste sentiero. Quanto più cupo pareva divenire il nostro destino, tanto più viva ardea la fiamma ne' nostri cuori. Fui trattato come uno schiavo, ma l'anima mia seppe educarsi fra le tue braccia all'orgoglio dell' indipendenza; ond' io benedii fin le mie stesse miserie che a te mi han reso più gradito.

« Ho veduto la tua rivale (Inghilterra) onorata, mentre lo scherno era il tuo solo retaggio; ho veduto il tuo capo coronato di spine, mentre l'oro a quella brillava sul petto. Ella m'offerse un seggio nel recinto del suo medesimo tempio, mentre i dirupi e le balze erano il tuo solo rifugio. Ma possa io cader qui morto a' tuoi piedi se m'abbandono a colei che non amo, s'io ti privo d'un mio solo pensiero. »

L'originalità è il merito principale di queste canzoni. Non hanno nè il vigore, nè la naturalezza, nè la passione dei versi di un altro poeta nazionale, il Burns, ma non ne hanno neppure la rozzezza. Risplendono d'una eleganza sostenuta sempre e di buon gusto, di tenerezza, di brio, d'imaginazione prodiga di ornamenti. « Si è osservato sovente, scrivea Moore, che la musica irlandese è il commentario più fedele della storia della mia patria. A un tono di diffidenza succede il languore dell'abbattimento: a un lampo di energia che brilla e scompare, subentrano i dolori di un istante perduto nella leggerezza del momento che segue: è una mescolanza romantica di melanconia e di gajezza, risultato degli sforzi di una nazione vivace e generosa per scuotere o per dimenticare i mali che l'opprimono. Tali sono i tratti della nostra storia e del nostro carattere, sì fedelmente e fortemente riflesso nella nostra musica. »

L'amore vero venne finalmente a far palpitare il cuore di Moore che fin allora aveva svolazzato come farfalla di fiore in fiore, ferendosi talvolta alle nascoste spine. Chi gli inspirò questo nuovo affetto sincero fu una donna degna di lui, miss Bessy Dyke, istruita, spiritosa, seria; ed avendo avuto la ventura di sposarla nel 1811, si allontanò dalle sale dei nobili castelli, ove

trovava troppe tentazioni. Deciso a chiedere la propria sussistenza al suo ingegno, lasciò Londra, e si ritirò a Mayfield Cottage, vicino ad Ashburne, nella contea di Derby.

Una satira contro il Principe Reggente pubblicò nel 1813, intitolata *Il sacco della piccola posta di Tommaso Brown:* ebbe la fortuna di quattordici edizioni in un anno, e procurò al poeta un lauto compenso. Ancor più lauto fu quello dei suoi poemi orientali, che il librajo Longman gli pagò in anticipazione settantacinquemila lire.

Questi poemi orientali formano il lavoro più studiato di Moore: in esso appare forse un po' troppo l'arte dello scrittore. Il tutto di questo poema o aggregamento di poemi, è abbastanza ingegnoso. Eccolo in breve.

Abdallah, re della Piccola Bulgaria, avendo abdicato a favore del figlio Alixis, si reca alla Mecca a venerare la tomba del Profeta. Nel passare per Delhi, domanda all'imperatore Aurengzeb la mano della vaga Lalla-Roohk sua figlia per il giovane principe di Bulgaria. La domanda è accolta, e Lalla parte con un seguito numeroso per andare a raggiungere il suo sposo. Lungo la via, un servo, Feramorz, inviato da Alixis per piacevolmente intrattenere la principessa nel viaggio, racconta in versi quattro storie: *Il Profeta velato, Il Paradiso e la Peri, Gli adoratori del fuoco, La luce dell'Arem.* Alla fine del viaggio si trova che Lalla-Roohk è diventata l'amante del piacevole narratore, ed ella morrebbe di dolore se nel principe Alixis stesso non riconoscesse il bel cantore.

In questo volumetto abbiamo scelto il primo dei poemi, che è anche il più romanzesco per varietà d'intreccio, *Il profeta velato.*

Il supplente che Moore aveva messo al suo impiego nella cancelleria dell'isole Bermude, aveva commesso nel frattempo una grave infedeltà rubando seimila lire sterline, vale a dire centocinquantamila delle nostre lire. Moore, ch'era il titolare dell'impiego, fu dichiarato responsabile e invitato a pagare. Molti si esibirono al poeta di soccorrerlo; ma egli dignitosamente respinse tutte le offerte, e dichiarò che avrebbe pagato col prodotto della sua penna. Intanto che si rivedeva il pro-

cesso, fece un viaggio in Francia ed in Italia: tornato a Parigi scrisse in quella città il romanzo l'*Epicureo* e il poema *Gli amori degli angeli*, che presentiamo in questo stesso volumetto. Li abbiamo tradotti in prosa per conservare più fedelmente il carattere dell'originale. Solamente le preghiere e le invocazioni che cambiano metro nell'originale, le abbiamo conservate in poesia, profittando delle traduzioni di Andrea Maffei.

Tornato a Londra trovò che era stata ridotta la sua responsabilità a sole settecentocinquanta lire sterline; ed egli le pagò coi prodotti de' suoi *Amori degli Angeli*. In breve tempo pubblicò poscia *Le memorie del capitano Rock*, la *Vita di Sheridan*, le *Memorie di lord Byron*. Abbiamo raccontato che egli aveva sfidato Byron per le satire dei *Bardi inglesi;* ma quando quello era tornato dai suoi viaggi, ed aveva trovato il biglietto di sfida, parecchi anni erano scorsi, e questi avevano modificate le furie. Moore e Byron si videro, si spiegarono, si amarono. Ma pur troppo l'amicizia di Moore per Byron non durò oltre la tomba. Byron l'aveva fatto depositario delle sue autobiografie, nelle quali si conteneva anche la sua difesa contro la società ipocrita che aveva preso le difese della moglie che lo aveva reso infelice; e Moore alle preghiere di quella donna, che fu una delle sventure di Byron, bruciò il manoscritto e scrisse poi una biografia di nessun valore.

Fu sventurato anche Moore nella sua vecchiezza: gli morirono i due figli, uno in Algeria al servizio della Francia; l'altro di consunzione: ed egli mesto e solo assistette allo sfasciarsi della sua mente. In lui morì prima il pensiero, poi il corpo. Finalmente il 25 febbrajo 1852 anche la vita materiale gli si spense.

GLI AMORI DEGLI ANGELI

I.

Nel creato fremevano i primi palpiti della vita.

Gli astri avevano appena incominciato il loro corso glorioso, ed il giovane tempo numerava i suoi primi giorni dall'apparire del sole.

Uomini ed angeli, esultanti in mezzo a questi primi albori della natura, si incontravano sulle vette dei colli, e sui verdi tappeti dei praticelli esposti ai raggi del sole, prima che il dolore o la colpa avessero separato la terra dal cielo.

Quando la terra si trovava più vicina al cielo che in questi giorni di dolore e di miseria, i mortali videro senza meraviglia, sfolgoranti per l'etere, angelici sguardi che contemplavano amorosi il mondo terrestre.

Questa passione, ohimè! doveva profanare il mattino della vita.

E, più triste ancora, la colpa fatale doveva ricadere sopra spiriti di origine celeste e dall'amore di donna avere principio il più grave di tutti i peccati!

Una sera, in quella primavera della natura, sulla china di un colle illuminato dagli ultimi raggi del sole che tramontava, in mezzo ai profumi dei fiori, stavano conversando tre bellissimi giovani.

Spingevano di quando in quando lo sguardo verso il lontano orizzonte, dove la luce del giorno si andava spegnendo; i loro occhi celesti li manifestavano figli di quel remoto mondo, dove — scintille luminose — circondano il trono di Dio, come atomi che girano intorno al sole.

Da quegli spazi infiniti essi trasmettono ad ogni istante l'eco della parola divina!

Parlavano del cielo, e più degli occhi scintillanti che li avevano affascinati.

Cedendo alla dolce e balsamica influenza della sera, mentre taciti taciti i fiori emanavano i loro profumi, e la dolce luce splendeva sull'orizzonte, come durante le ore dei loro primi amori, ciascuno di essi raccontò la storia della sua passione. Era la storia di quell'ora maledetta in cui, come usignuoli che cadono dall'alto del loro nido, attratti dagli sguardi ammaliatori della vipera, essi per il sorriso di una donna perdettero la patria celeste.

Il primo che parlò aveva aspetto meno celeste degli altri: era uno spirito di leggiera sostanza, più facilmente accessibile alle passioni terrene, e che in cielo, anzi, non era uno di quelli più vicini al trono di Dio.

Abitava sede lontana, in quelle luminose sfere che si avvolgono al di là dell'infinito spazio e sulle sue ali, la luce di Dio che irradia dal centro del cielo, cadeva più fioca.

Quantunque bello e glorioso egli era fra i suoi compagni quello che aveva aspetto meno angelico.

Era una creatura che splendeva ancora di luce paradisiaca, pallida però ed adulterata, e sulla cui fronte non apparivano soltanto i segni dell'amore, ma anche i piaceri terreni che vi avevano lasciato le loro impronte profondamente scolpite.

Sospirando richiamò alla mente le memorie del passato, e come colui che solleva il coperchio di una tomba, rimosse il velo che il tempo aveva gettato sulle sepolte speranze e così cominciò a parlare:

Storia del primo Angelo.

Nel lontano ed aureo Oriente giace una terra dove la natura non conosce le lunghe notti, ma si affretta ad incontrare il giorno, suo sposo, sulla soglia dei cieli.

Una mattina, inviato in missione terrestre, ero giunto a mezzo cammino, quando, mentre stava cercando una plaga dove riposare, vidi, dall'azzurro dei cieli — oh! bella ma fatal vista — la più incantevole delle creature mortali. Era in parte sottratta ai miei sguardi dalle ac-

que cristalline di un ruscello le quali, anzi che diminuire l'incanto delle sue bellezze, le facevano vedere sotto una forma più seducente, come attraverso il leggiero ricordo di un sogno.

Mi arrestai meravigliato a contemplare la bellissima fanciulla, la quale con infantile allegria agitava le acque intorno a sè, che scintillavano, come diamanti, di una luce vivissima entro cui ella si moveva compiacente dell'opera sua.

E siccome io discendeva a poco a poco, per ammirare più da vicino tanta bellezza, il rumore delle mie ali manifestò la mia presenza, sì che sentii il tremito di lei che spaventata raggiunse la sponda del ruscello nel quale si riflettevano ancora le sue sembianze.

Si fermò sulla riva, aveva aspetto di neve colorata di rosa dai raggi del sole che tramonta.

Non potrò mai dimenticare quegli sguardi, la vergogna, l'innocente sorpresa di quello splendido sembiante quando mi vide rivolgendo in alto le ciglia!

Sembrava quasi che ogni pensiero, ogni sguardo, ogni movimento fossero in quell'istante, in un sol punto raccolti.

Rimase siffattamente immobile, colla fronte levata in alto, da sembrare un girasole che sorge sulle sponde di un ruscello.

Pietà mi strinse della meravigliata vergine e, quantunque attratto dalla dolce visione, mi servii delle mie distese ali per nascondere il baleno delle mie pupille che, ben io lo comprendeva, era per me e per lei troppo ardente.

Quando ritornai a guardare, con sguardo obliquo e furtivo, la donzella era sparita.

Una foresta la nascondeva ai miei sguardi, quasi nube che accoglie nel suo oscuro amplesso la luna risplendente di tutta la sua luce.

Non si può dire con parole la passione che da quell'ora imperò sull'animo mio.

Ricercai ogni angolo di quelle contrade e correndo in traccia della smarrita donzella, il mio dovere, il cielo e tutto obliai.

Tutto, tranne il sogno di colei che mi apparve in quel scintillante rusceilo.

Nè trascorse gran tempo che al suo fianco io passai

interi giorni felici ascoltando l' armonia di quella voce che vinceva i più armoniosi canti del cielo, quando sono modulati dallo stesso amore divino.

Fissando lo sguardo in quegli occhi azzurri, e risplendenti come luce serena che si riflette nelle acque tranquille, io trovava un cielo più adorato del mio.

E che cosa era il mio cielo, per me che poteva ascoltare quelle parole ed ammirare quegli sguardi?

Quantunque respirassi l'aria greve della terra, mi pareva leggierissima e benedetta, perchè era da lei respirata: se erano scoloriti i fiori ed offuscato il cielo, Amore li vestiva di luce quando ella mi era vicina.

Negli infiniti spazii dell' universo conobbi due mondi ben distinti: uno piccolo e sommamente diletto dove si trovava Lea; l'altro immenso ed oscuro dove ella non era!

Ma vane preghiere, vane speranze: sebbene per ottenere un solo sguardo terrestre e soddisfare un traviato desiderio io fossi disposto a lacerare ed ardere sul fuoco le mie ali, ogni conforto mi era negato.

Pura ed impassibile, di fronte alla mia passione, rimaneva la giovinetta come giglio che in mezzo alla luce del sole aumenta di candore.

E sebbene ella mi amasse di grande amore, non era affetto terreno, ma angelico per l' abitatore di quel soggiorno luminoso, che ella vedeva così spesso in sogno, ed a cui ogni mattina innalzava le sue preghiere desiderando anch'essa le ali per solievarsi al disopra di questo mondo terreno a quel libero e glorioso elemento!

Ben lo rammento: una sera, seduta al mio fianco, volgendosi ad una stella che brillava sull'azzurro del cielo, come sopra un talamo nuziale, in quell'ora tacita e mestissima così parlò:

« Oh fossi
Lo spirto io di quell'astro! oh vi potessi
Solitaria abitar come una figlia
Della luce, e pregarvi e farmi bella
Di siderei splendori, ed all'eterna
Face del sole accendere l'incenso,
E mandarne i profumi al grande altare
Del Trino ed Uno! »

La vergine era così innocente e scevra d'ogni terrena voluttà, nell'animo e nel sembiante, che per me fu colpa

e destino, ardere di una fiamma che vinceva tutte le passioni più smodate della terra.

Chi può descrivere il suo aspetto quando per la prima volta uscì dalle mie insane labbra la confessione del mio amore?

Non si sdegnò, ma rimase afflitta da un dolore calmo e profondo, dimostrandosi vinta da quella tristezza che non consente le lagrime.

Cosa triste per lei, dover pensare che una natura angelica, per virtù della quale ella credeva di poter salire al cielo, cadesse così sconsigliatamente nella colpa dall'alto di tanta gloria purissima.

Era notte inoltrata, ed il mio cuore era diventato impaziente di ogni indugio: il termine concessomi, per l'affidatomi messaggio, era già trascorso ed una meteora che splendeva fra il cielo e la terra doveva annunziare il ritorno degli araldi celesti.

La magica parola, data agli inviati del cielo e che debbono pronunziare quando desiderano far ritorno alla patria celeste, spesso venne alle mie labbra in quel giorno fatale.

Talvolta fui così vicino a pronunziarla che le mie ali cominciavano a scuotersi verso le aure celesti, ma la mia volontà venne meno e la parola spirò sulle labbra.

Allora fu rotto l'incanto, e le mie penne, già pronte al volo, ricaddero prive di ogni energia nell'inerzia.

Come poteva io abbandonare un mondo dove, ella perduta, tutto era perduto per me?

Non mi importava sapere dove sarei stato travolto in avvenire; dovunque ella si trovasse, miseria, rovina, morte erano per me più dolci con lei che tutte le più gran gioje del paradiso senza di essa.

Ritorniamo a quel gran giorno, a quella festa in cui si movevano vivaci, come fiori che scherzano fra le brezze dell'estate, le giovani figlie della terra.

Bellissima, sopra ogni altra, era la mia diletta, sebbene sul suo volto gentile apparissero ancora i segni della nube che per mia colpa vi si era addensata nel mattino; la prima che il dolore o la vergogna avessero gettato sul suo virgineo candore.

Il mio cuore era traviato: nel corso della sfrenata passione cedetti all' intemperante esultanza di chi, non sapendo che l'eccesso della pena può vestire le forme della gioja, chiama la colpa col nome di felicità.

Tristi apparenze di gioja e di amore, provenienti dal conflitto di interne passioni, come scintille prodotte dal cozzar delle spade nei combattimenti.

Allora accostai alle mie labbra la coppa fatale della voluttà terrestre, dolce veleno, benedizione del cuore e dell'intelletto umano, sorso incantevole che crea fantasmi bellissimi delle cose proibite, e le cui gocce brillano come iride nell'atmosfera illuminando la terra ed il cielo.

Bevvi ed in me si spense la luce divina come astro che si eclissa: sfrenati sogni, impuri desiderii, colpevoli speranze guizzarono sull' anima mia come stelle cadenti al morire del giorno.

Ora udite il resto: dopo la festa ricercai la mia diletta nel solito pergolato, dove, sovente, quando spenta era la luce del giorno ed il mondo taceva, la incontrava solitaria, in quell'ora silenziosa al raggio della luna.

Io la trovai: oh quanto era bella! Perchè mai agli angeli infelici furono dati gli occhi?

E perchè negli immensi cieli non vi sono fiori come la donna leggiadri?

Ella, come sempre, volgeva lo sguardo alla sua stella prediletta, la quale, in quella notte, sembrava splendere di luce più pura che mai. Era vestita di raggi luminosi, come se da quel pianeta i suoi occhi ritraessero fasci di luce.

Vi era tanta virtù in quello spettacolo, tale un incanto di santità intorno intorno, che, se il mio ardente intelletto non fosse stato offuscato dalla passione, sarei stato guidato a purissimi sensi, come se mi fossi trovato al cospetto di Dio.

Io contemplava con riverenza e timore quell'anima appassionata e quelle labbra ardenti di angelici sospiri, e la memoria del cielo mi ritornava intiera alla mente vedendo quegli occhi divini.

E, sebbene ogni mio sguardo provasse alla pallida giovanetta quanto io fossi lontano, ohimè! da pensieri divini, degni di un così puro santuario, e rivelassero lo sfrenato amore di cui io l'amava, ella dovette accorgersi della profonda tenerezza di uno spirito celeste verso una mortale per virtù di un purissimo amore fatto a lui superiore, e dell'ostinata guerra che io combatteva per reprimere i desideri peccaminosi dell'anima traviata.

Finalmente, con una voce nella quale si manifestava tutta la profonda tristezza dell'anima mia, così parlai:

« Dovrò dunque ritornare al cielo non amato, non compianto, senza un ricordo che mi conforti nelle deserte regioni dello spazio, senza uno sguardo di quelli che gli amanti accordano sul punto di partire?

« Il cielo stesso di tanto non potrebbe confortarmi da farmi dimenticare una tua sola memoria!

« Fa che io ti vegga piegare la tua testa un istante sul mio tremante braccio e volgere gli occhi dolcissimi verso i miei senza tema o pensiero di colpa!

« Oh, che io possa una volta sola baciare le tue tremanti labbra, troppo innocenti perchè debbano sfuggire il contatto delle mie!

« E, se questo è troppo, di tanto mi si accostino almeno che io ne libi la divina fragranza.

« Perchè mi sfuggi?

« Concedimi uno sguardo, una parola ed io mi allontanerò per sempre.

« Già vedi tremolare le mie penne, impazienti di agitarsi verso il cielo.

« Sia questo il nostro addio· avvicina il tuo al mio volto. Il traviamento di un istante sarà dimenticato, e tu mi sentirai pronunziare subito l'arcana parola che mi spingerà verso le regioni celesti. »

Mentre io così parlava, la paurosa vergine, di me e di sè stessa spaventata, era rimasta immobile e piegata come fiore sotto il soffio di aure infocate.

Ma quando io accennai alla magica parola — oh! come amaro mi torna quel momento sconsigliato — ella subito volse gli sguardi verso di me, e con una passione che manifestava il subitaneo fuoco che la invadeva:

« Pronunzia, disse, pronunzia l'incantevole parola ed io appagherò i tuoi desideri. »

Io, che era ormai privo di senno e già perduto, sul suo volto impressi un caldissimo bacio e pronunziai la mistica parola fino allora mai rivelata a creatura terrestre.

Appena mi era sfuggita, che, colla rapidità del pensiero, le sue labbra la raccolsero dalle mie, come un'eco e per tre volte la vergine la ripetè trionfante di fede, senza che una nube di timore o di dubbio apparisse fra di lei ed il suo creatore.

In quell'istante il suo volto si tramutò e divenne sfolgoreggiante e glorioso, e dal suo dorso spuntarono ali stupende, simili a quelle che splendono intorno al trono di Dio.

E dalla terra leggiera leggiera si alzò in mezzo ad una luce purissima, che io riconobbi essere luce di cielo.

Dal giorno della caduta dei celesti, mai più raggiante visione ascese alle sfere supreme, a ripararvi la perdita di luce e di gloria.

Poteva io rimanere impassibile di fronte alla sua ascensione? No.

Proferii tre volte la potente parola che doveva ricondurmi al cielo, e ricongiungermi con lei in paradiso. Ma tutto fu vano, invano pregai e piansi.

Per me la parola incantata aveva perduto la sua potenza.

Una catena mi legava alla terra, e quando io cercava di spiccare il volo, ogni mio sforzo rimaneva deluso.

Inerti restavano le mie ali e tali rimarranno per sempre: è questo il decreto dell'offesa divinità.

Io seguiva il volo della vergine attraverso gli spazi, e la vidi accostarsi a quell'astro dell'azzurro firmamento, cui tanto spesso rivolgeva la mente nei suoi sogni fantastici e nelle sue speranze, e che, destinato ad essere la sua eterna dimora, divenne la benedetta ricompensa del candore.

Nell'appressarsi alle vagheggiate sfere — non fu certo una mia illusione — in mezzo all'ardore della sua nuova luce, rivolse un pietoso sguardo a me che restava qui fra le tenebre.

Se un vano rimpianto può trovar sede in cielo, ella certo mi compiange ancora, e spesso guardando a questo tenebroso e remoto mondo, con pietà mi ricorda.

Era appena svanito il fuggevole sogno, e già ella brillava lontano lontano e si rimpiccioliva di tanto da rassomigliare una stella.

Quando si confuse alfine col suo astro, ed i miei sguardi a stento poterono raccogliere l'ultimo languido raggio delle sue ali, amore e cielo dalla mia mente furono sbanditi e, dimenticando la mia patria e la mia origine, macchiai l'anima mia, mi tuffai nelle terrene voluttà e negli appetiti dei sensi e divenni quale ora sono.

L'angelo chinò vergognoso il capo, con tale atto che ben accennava la sua celeste origine, nonostante le sue presenti apparenze, e dimostrava da quale altezza egli fosse caduto.

Ultimo segno di una immacolata gloria, che, dopo sban-

dita la virtù, rimane nell'anima a ricordare la sua antica dimora!

Una sol volta, mentre raccontava la sua storia, lo spirito sollevò gli sguardi per ammirare quella felice ed immacolata stella, dove ella dimorava nella sua sede di candore: guardò per un istante, e, come se fosse ferito nel cuore e nel cervello da un dolore mortale proveniente da quell'astro, ritrasse gli sguardi per non guardare mai più.

II.

Quale è il secondo spirito? Eccolo:

Ha la fronte altera, lo sguardo acuto che penetra al di là degli immensi spazi del cielo, come se potesse attraverso l'azzurro del firmamento scoprire i più sublimi segreti di Dio.

Le sue ali nella stessa oscurità della notte sfolgoreggiano di luce variopinta che esse attingono agli splendori del cielo.

È Rubbi: il fiore di quelle splendide creature dette *Spiriti di Scienza* che sul tempo, sullo spazio, sul pensiero imperavano, secondi solo al Supremo Intelletto, della cui sapienza in confronto a quella di questi angeli si può avere un'idea paragonando il giorno alla notte.

Fra questi spiriti e Dio corre tanta distanza quanta nè esiste tra una stella e l'infinito.

Nel melanconico occhio di Rubbi vi era ancora un raggio dei giorni passati, e la sua voce, tuttavia soave, accarezzava l'orecchio come un'eco lontana in silenziose regioni.

Quando sorrideva — ben di rado il riso gli increspava le labbra — il suo sorriso era un raggio di luce bellissima, ma pallida: ultimo retaggio di una vita luminosa, di una gloria spenta per sempre.

L'orgoglio era tuttavia lo stesso: ma temperato da un velo di dolore, e se alle volte il suo spirito si accendeva di sdegno e d'ira, queste fiamme erano di breve durata, come fugaci lampi prodotti da una potente pila elettrica in azione.

Tale era l'angelo che parlò dopo che il primo spirito pose termine alla triste storia della sua caduta.

Mentre un raggio divino illuminava le sue guance belle come nei giorni dell'innocenza, e non solo quelle eloquenti labbra, ma tutto il suo volto pareva che parlasse, così egli raccontò le sue fortunose vicende

Storia del secondo Angelo.

Voi ricordate entrambi il giorno in cui Iddio sotto i nuovi padiglioni dell'Eden — Iddio cui tutte le cose obbediscono — convocò gl'immortali e li volle testimoni di un miracolo assai più grande della creazione dell'uomo, degli angeli, delle stelle e del sole, e che Egli doveva eseguire come suggello del creato universo.

Ecco sorgere quest'ultima perfezione che è come il fastigio del creato: per la prima volta, fra lo stupore degli angeli circostanti, gli occhi della donna si aprono alla vista del cielo e della terra.

Dalle sue palpebre emanò una luce che scosse tutti gli spiriti viventi, come il primo raggio di sole agita le aure del firmamento.

Chi può dimenticare come a grado a grado l'alito vitale dell'anima vivificasse le sue perfette forme, che sembravano diventare trasparenti e riflettere quasi i primi albori dell'intelletto?

Ogni nuovo pensiero nuova grazia spirava in quelle membra.

Così d'estate le acque del mare tranquille tranquille riflettono la luce del cielo e ad ogni istante mutano il loro brillante e silenzioso aspetto acquistando nuove bellezze col variare dei riflessi celesti.

Così di sera la luce rischiarando con obliqui raggi qualche tempio maestoso, rimasto durante il giorno nell'ombra, a poco a poco rivela le sue molte bellezze finchè non è interamente illuminato.

Eva era cosa di cielo, tutta luce e leggiadria.

Chi può dimenticare il vermiglio delle sue guance quando volse lo sguardo intorno, attraverso il solitario ed incantevole Eden, ammirando le acque ed il firmamento, e sentì l'agitarsi di tante ali, fuggenti per comando divino, e vide gli ultimi sguardi degli angeli — ed i miei fra questi — che riluttanti si toglievano da così voluttuoso spettacolo?

Da quell'ora fatale, il destino di questo nuovo e splendido essere agitò continuamente l'animo mio con la potenza di un inesplicabile incantesimo.

Io non sognava, non sentiva, non pensava senza che tutto mi occupasse l'immagine di Eva.

Nè io pensava a lei sola, ma alla intera progenie femminile, precorrendo con la mente i giorni futuri, ed a ciò che di grande e di bello doveva discendere da quella purissima creatura.

Tutto ciò formava la più grande cura dell'anima mia.

Le forme delle figlie d'Eva, i loro desideri, i loro pensieri erano per me un mistero più inesplicabile dello stesso Iddio.

Fu mio destino fin da quando venni convocato insieme agli altri cherubini per assistere ai natali del mondo ed al sorgere di quei fiori di paradiso che spuntavano al primo soffio animatore dell'Eterno, fu mio destino di essere spinto da ogni nuovo prodigio, da ogni sublime creazione a concentrarvi tutta l'anima mia, tenendovela assorta ed incatenata senza avere un pensiero, un desiderio, una parola che non riguardasse il nuovo obbietto.

L'amore della scienza, quell' infinita sete che dall' apprendere è eccitata, e che diventa colpevole o benedetta a seconda della fonte in cui si sazia, mi spingea più e più sempre coll'aculeo del desiderio insaziato a ricercare quelle meravigliose sostanze che suscitavano la mia entusiastica ammirazione.

Io mi sforzava di conoscere l'origine delle cose, il loro fine, le loro più recondite potenze come se la mia esistenza dovesse dipendere da questa scienza.

Oh quanta gioja quando io prima vidi le stelle ardere negli spazi, come viventi veicoli di luce, destinati a condurre d'uno in un altro luogo la divinità!

Furono il primo amore dell'anima mia.

Interi giorni e notti intere, sulle mie ali sospeso, fissava lo sguardo sopra queste stelle fino a che ogni mio senso era appagato dalla loro sfolgoreggiante luce.

Innocente gioja! Oh quanti dolori avrei evitato se avessi potuto vivere continuamente in quelle stellate regioni.

Superbo orgoglio mi spingeva ad indagare la scienza che arreca dolore e colpa.

Spesso da una passione intensa ero condotto a rintracciare le origini degli astri e correva, da mattina a sera,

attraverso gli spazi risplendenti tra le stelle ed il sole, per conoscere tutti gli svariati misteri della luce ne' suoi differenti colori.

Di là spingeva rapidamente il volo in cerca dei più lontani e più solitari astri che stanno, come vigili scolte, sui confini del vuoto, oltre i quali è il Caos

Quivi tacito tacito seguiva la traccia degli astri attraverso quella grande solitudine, interrogandoli con vivissimo desiderio per sapere quale anima rinchiudessero nel segreto dei loro splendori.

Avrei voluto che la loro luce dolcissima fosse favella che potesse ripetermi le intime sensazioni.

Spesso mentre seguiva con grande amore questi abitatori dello spazio, temeva che nella profonda notte mi potesse sfuggire un raggio solo di qualche pellegrina cometa, sulla cui traccia io correva a visitare remoti santuari di luce.

Ben io rammento quando, esultante, salutava con le mie canzoni i nuovi mondi di stelle, freschi di gioventù, come se fossero nati pur allora.

Tale era in quel momento la mia innocente ambizione; tale il mio vergine entusiasmo, prima che Dio creasse la terra, e che la donna, più bella assai degli astri, fosse nata ai miei danni tra i fiori del Paradiso.

Da quel giorno la mia natura si cambiò interamente: il cuore, la mente, i sensi si volsero alle cose terrene, e colui che prima scorreva attraverso gl'innumerevoli mondi, ora ricercava la più umile zolla dell' oscura terra che la donna calpestava.

Invano i miei primi idoli sfolgoreggiavano dai loro troni lontani; invano mi accarezzava l' orecchio l' armonia divina degli astri.

Alla terra, alla terra era volto ogni pensiero che sorgeva in quest' anima già mezzo perduta, e che si poteva considerare come la vetta di un' altissima montagna che raggiunge le regioni del cielo mentre la sua base posa sulla superficie terrestre.

Non era amore che avvolgeva il mio spirito in quelle vampe di fuoco: ed ancor meno la mia passione si poteva paragonare a quella fiamma volgare che a poco a poco investe e consuma l'amore.

No: era meraviglia, era quell'entusiasmo che agitava il mio spirito al cospetto di tutte le grandi opere di Dio,

con questa sola differenza che questa volta era più intenso e più profondo.

Era una veemente e mobilissima fiamma, che quantunque non fosse amore o desiderio, e si agitasse nel pensiero indefinito della femminile bellezza, tuttavia non aspettava che un'occasione per concentrarsi nell'affetto di una sol donna.

Travagliato dalla mia insaziabile voglia di sapere io ricercava gl' interni sentimenti di quelle bellissime forme, e mi studiava di conoscere la scintilla vivificatrice di quegli sguardi, risplendenti come raggio di sole che giunge ad illuminare una gemma nascosta.

Questi erano i miei vivissimi desideri, e quanto maggiormente io studiava la delicata ed affettuosa indole della donna, tanto più sorgeva nell'animo mio, grandissima, la meraviglia.

Io aveva contemplato la prima donna, Eva, nata nell'Eden, creato appunto perchè fosse dai suoi primi sguardi ammirato.

Aveva veduto angeli purissimi riguardarla con ammirazione e l'uomo felice, invidiato, che ne possedeva l'amore.

Vidi poi la felicità dell'uomo e della donna e la leggerezza di lei che facilmente si affida a ciò che il cuore desidera e la fede cieca nelle parole lusinghiere dalle quali l'intiero suo sesso si lascia adescare.

Conobbi il suo istinto di penetrare i segreti, che io non so biasimare — io della stessa colpa macchiato — ma che fu la sorgente di tutti i mali e che sebbene nato in cielo, tuttavia per l' abuso che se ne fece fu causa di peccato e di vergogna per me, per lei, per il mondo intero.

Aveva veduto tutto ciò: aveva veduto l' uomo, armato di forza e di intelletto, resistere invano all' invito della donna, e la sua ragione cedere di fronte ad un sorriso di lei, come neve che si squaglia ai raggi del sole.

Ciò che mi colmò poi di meraviglia fu l' uomo che, trascinato alla colpa dall'invito della donna, escluso per lei sola e con lei — così almeno gli fu men grave il castigo — dalla vita immortale, vidi io stesso fuggire tremante per l' Eden, stringendo fra le sue braccia colei che lo aveva condannato alla fatica ed agli affanni, e che egli continuava a chiamare *la sua vita, la sua vita.*

Il nome di Eva [1] diede il primo uomo alla sua compagna, in quell'ora maledetta in cui, vinto dalle tentazioni della donna, fu per lei condannato alla morte.

Colei che fu cagione della morte nel mondo stava intanto di fronte all'uomo, colle lunghe chiome disciolte che le ondeggiavano dal capo alle piante e sulle quali brillava la luce dell' Eden perduto.

Era così bella di forme, ed aveva animo così gentile e voce tanto lusinghiera da poter far dimenticare la perdita di ogni cosa più cara, tranne quella di lei stessa.

Vicino a lei la vita poteva sembrare eterna.

Come ritrarre l'occhio da questa graziosa e divina creatura circondata di così incantevoli grazie?

Alla donna Iddio concesse tanta potenza di parola e di affetti, nella finzione e nella verità, nella gioja e nel dolore, che ella può salvare o perdere, dare la vita o la morte.

E non cessò l' incanto con Eva: nuove Eve — in tutto sue figlie — anch'esse padrone dell'uomo si sparsero nel mondo e furono per lui cagione di biasimo o di lode, di gloria o d'infamia.

Incantatrici dell' animo e del senso, pare che sia stata ad esse confidata, per legge inesorabile del destino, la salvezza o la rovina del mondo.

Non dirò come io mi studiassi di cercare una elettissima donna, che fosse il tipo della perfezione di tutte, perchè io potessi in una sola tutte vagheggiarle ed amarle.

Avrei voluto anch'io come uomo stringerla al mio petto, e quasi ape che deliba i profumi dei fiori, io pure assaporare questo giglio di amore quando risplende di tutta la sua prima e virginale purezza.

Finalmente il mio ardente desiderio, anzi la mia preghiera — di che cosa non è capace la favella quando è traviata la ragione? — fu esaudita: ma se sia stata esaudita dal cielo o dall'inferno lascio a voi il decidere.

Fra le tante bellissime fanciulle che si muovono come visioni celesti sopra la terra, una ve n'era oltre ogni altra divina e che pareva appositamente creata per essere amata da un cherubino.

Il suo procedere nulla aveva di mortale: mentre leggiera leggiera sorvolava sopra questa terra d' esiglio, si

---

[1] Eva nell'antica lingua dei Fenici significa vita.

mostrava degna di più puri elementi, dove il suo piede potesse incontrare ad ogni istante astri luminosi.

Non vi erano in lei soltanto quelle voluttà che incatenano i sensi, quelle labbra che parlano d' amore, quelle guance che s'imporporano di vividi colori come lampi del pensiero.

Non aveva solamente quegli sguardi nobilissimi che si accendono di ira passeggiera, per convertirsi poco dopo in raggi di amore al suono di una parola lusinghiera.

Aveva forme flessibili e graziose come quelle di una svelta pianticella sull'aprirsi della primavera e le sue membra tondeggianti e rosee rendevano l' immagine di quei frutti che le aure estive fanno cadere dagli alberi.

In lei non solo vi erano quei pregi che il cielo dispensa alle figlie dell'amore; ma vi si trovavano riuniti in tanta abbondanza, ed erano così grandi, che senza diminuire di un punto solo la sua straordinaria bellezza avrebbe potuto con l'eccesso delle sue doti, arricchire molte altre donne e farle bellissime.

L'anima si vedeva attraverso al volto e tutta illuminava quella gentile persona.

E se anche fosse stata separata da quelle forme leggiadre che l'albergavano, sarebbe sempre stata nobilissima; come il sole che risplende sui fiori di primavera e che non perde alcun raggio di sua luce se anche non trova alcun fiore da vestire dei suoi smaglianti colori.

Tutto il tesoro di vezzi con cui la natura, ajutata dall'arte e dall'amore, esalta migliaja di donne, era raccolto in quest' una.

Le sue grazie si trovavano in tutta la freschezza primaverile quando ancora il tempo non è riuscito a rapire un sol vezzo o ad imprimere le sue orme.

A rendere più perfetta questa donna, e perchè non fosse soverchiamente eccitatrice dei sensi, come suggello della grande opera, Iddio le aveva concesso un cuore di indole divina.

Era questa un' unione che la mano della natura compì per lei sola, unione di terreno e celeste, di ogni cosa più piacevole, delicata, voluttuosa, spirituale e grande.

Le doti che in lei si trovavano riunite, Iddio le concede agli angeli ed agli uomini separatamente.

Io l'amai perchè la credetti scesa dal cielo, e perchè mi parve una mia celeste sorella.

Nell' interno del cuore sentii concentrarsi tutto quanto ha di caro la terra ed il paradiso: era amore che mi faceva gustare le gioje che quaggiù si assaporano coi sensi ed in cielo coll'intelletto.

Porgetemi l' orecchio ed ascoltate tutta intiera la mia triste storia.

Sì, quantunque il ricordo dei passati dolori mi riapra le ferite già cicatrizzate, io vi farò percorrere tutto l'oscuro sentiero, infiorato di rose, che ci condusse a rovina: io all'esiglio del cielo, ella al sepolcro.

Dal primo giorno in cui la vidi più non mi fu possibile abbandonarla.

La seguiva invisibile dovunque e, compagno quasi di ogni suo pensiero, penetrai tutti i segreti di quell'anima, che risplendeva purissima come candida pietruzza nelle trasparenti acque di un ruscello.

Scoprii innumerevoli cose: gli affetti che si racchiudono nei giovani cuori, i vaghi desiderj, le immagini ridenti, gli accarezzati sogni d'amore non ancora fissati sopra alcuno speciale oggetto, e le speranze ai desiderj rispondenti, le gioje brevissime che si convertono in pianto, le voluttà nascoste come serpi addormentati fra i gigli dei casti pensieri.

Da questo complesso di affetti, nascosti nei cuori delle vergini, vidi sorgere nobili sensi di gloria ed ambiziose brame, superiori a tutto quanto pare che possa abbracciare l'intelletto di una donzella; sogni di fama immortale, presagi lusinghieri di un avvenire felice, voli fantastici di libere irrequiete fantasie come di aquila audace, che rasenta il sole.

E quest'anima e questa mente dovevano cadere per le arti insidiose di un angelo colpevole!

Un amore di sapienza agitava la mia vergine, quale non agitò mai petto di donna, dal giorno in cui la tradita Eva deliberò di rinunziare a tutti i frutti a lei concessi, per gustarne uno solo vietato.

Dapprima io le apparsi, misteriosa visione, ne' suoi sogni, in quei momenti arcani dell'anima, quando la ragione si offusca in mezzo alle ombre dei sensi.

In quella luce dolcissima che ravvolge le vaghe larve del pensiero, io recai alla sua vista vaporose apparizioni incerti raggi che sparivano appena veduti.

In questi labirinti dove la mente si perde, appajono

vane parvenze e seducenti plaghe infiorate di eterno riso, che improvvisamente si schiudono e tosto si dileguano senza lasciare una traccia di ricordo.

Tutto ciò eccitava le sue speranze senza accordarle alcun riposo.

Finalmente le apparvi io stesso, bello e risplendente di luce, come luna che sorge sull'orizzonte.

Da quel momento, attraverso ogni sogno, sempre le appariva lo spirito ammaliatore che pareva le dicesse: « È tuo quel mondo di luce » e che dopo si nascondeva dietro un subitaneo velo.

In questa guisa i pensieri della vergine nella veglia, e nel sonno furono a me rivolti.

Con queste misteriose illusioni, in parte rivelandomi ed in parte nascondendomi — vaporoso fantasma — io andava e veniva infiammando la sua curiosità virginale.

Una notte io la trovai in una grotta di marmo purissimo, da lei scelta per le sue preghiere, e che sorgeva in mezzo ad una verde e ben coltivata ajuola.

Una luce invisibile rischiarava tutto quel tempio simile a quel pallore che l'anima nascosta sparge sul volto innamorato.

Inginocchiata sull'altare era tutta assorta in quei pensieri che agitano il cuore della donna quando ella divide fra l'uomo e Dio i suoi amorosi sentimenti, i suoi affetti, e pende sospesa fra cielo e terra, come nube estiva troppo leggiera per cadere e troppo grave per alzarsi in alto.

E mentre l'invisibile face spargeva la sua luce languida, quasi che i suoi raggi partissero dal pallido volto della vergine innamorata, così la intesi favellare:

Spirto consolator de' sogni miei,
Sia celeste o mortal la tua natura,
Troppo, ah, troppo divin per me tu sei!
Così dolci mi rendi, o creatura
Bella, i riposi, che la veglia è morte,
E vita il sonno dilettosa e pura.
Ma perchè mi t'involi? e quando assorte
Fiso in te le pupille ebbra d'amore,
Ratto mi chiudi del tuo ciel le porte?
Pria che tante di gloria e di splendore
Meraviglie svelassi alla mia mente,
La luce era il desio di questo core;
Or tu m'hai resa più che fiamma ardente!

Tutto or m'empie d'amor quanto nel cielo,
Nella terra, nel mare è di lucente.
Ma te sovra ogni luce amo ed anelo!
Ah vieni e svolgi la raggiante faccia
Da questo che t'adombra arcano velo!
O che, invocato come un Dio, ti piaccia
Rivelarti a' miei sensi, o che tu voglia
Venir come mortale alle mie braccia;
Ch' io ti vegga! ch'io teco il vol disciogli a!
Sia celeste o infernal la tua dimora,
Verrò pur che indivisi ambo n'accoglia.
Demone, o Dio, che la pupilla ognora
Tieni sul libro del saver, concedi
Ch'io pur l'occhio v'affisi e poi ch'io muora.
Per quei vanni di foco onde procedi
Dalle incognite vie del firmamento
Precluse all'orma de' terreni piedi;
Ove puro t'inonda ampio elemento
D'intelligenti, angeliche sostanze,
Di cui tutto è pensiero il movimento;
Per quella chioma che le die sembianze
D'un aureo nimbo ti ravvolge e d'onde
Spira l'aura di Dio le sue fragranze;
Per quell'occhio l'amor che mi diffonde
La sua luce nell'alma, all'astro eguale
Che specchiarsi dal cielo ama nell'onde;
Vieni! io t'imploro, o lucido Immortale!
In questa notte, in questa notte sola
Svelati al mio vegliante occhio mortale.
Indi la vita e il tuo splendor m' invola.

Mentre sulle sue labbra spirava l'ardente preghiera, piegò la testa languida sul freddo marmo dell'altare.

Dal suo letargo la scosse un sospirare dolcissimo di labbra, come eco che rispondesse alle sue: repentinamente alzò le ciglia e mi vide librato sull'ali, non però splendente di luce divina, come mi vedeva nei sogni, ma circondato di tutte le grazie di una creatura mortale.

La mia corona di luce, troppo splendente, io l'aveva abbandonata ad una stella, e le mie ali erano chiuse come vessillo ripiegato in tempo di pace o come nube d'autunno che racchiuda i fulmini nel grembo.

Del mio aspetto angelico io conservava soltanto quelle apparenze che mi potevano fare sposo desiderato di una donna mortale.

I miei occhi erano come i suoi, appassionati, e l'anima

mia ardente di uno stesso delirio e di una colpa stessa, mi fu cagione che io perdessi tanta gloria di cielo, che non può la luce d'infiniti astri compensarla.

Oh in quell'ora!...

Qui l'angelo tacque, come se la parola non potesse seguire la velocità del pensiero: tacque come corda di arpa che si infrange per soverchia pressione.

La sua mano appoggiata alla fronte tutta diceva l'amarezza e lo sconforto de' suoi dolorosi ricordi. Ma fu breve il silenzio: le ultime scintille di un incendio ora quasi spento e la fiamma di cui arse in altri tempi si dileguarono ben presto.

Quello spirito celeste rivolto ai suoi due compagni di esiglio tosto riprese:

Passavano intanto i giorni e i mesi, ed un tesoro io possedeva nel quale tutta era racchiusa la felicità della terra.

Tuttavia era io forse felice? lo dica per me Iddio, scrutatore profondo dei cuori, se per un fugace sorriso, col quale cerca nascondere il rimorso che lo incalza, uno spirito colpevole può mai essere felice.

Come lampo d'inferno che si confonde colla luce del cielo per illuminare le meste regioni del purgatorio, così ogni mia gioja era amareggiata dal dolore.

Mio solo conforto in tante pene, era il sorriso, la gioja, l'esultanza della mia dilettissima Lilli. E benchè fosse la cagione della mia caduta e del mio castigo eterno, nel vederla tutta felice, riflettere come specchio i raggi di una gloria antica e di un orgoglio passato, e, come luna illuminata dal sole, abbellirsi della mia luce ed amarmi quantunque decaduto, mi pareva di libare una celeste ambrosia.

Era quell'anima oltre ogni dire sublime, ed elevata più di tutto quanto può essere consentito a cuore di donna: essa non avrebbe mai curvata la fronte superba a chi fosse nel cielo a Dio secondo.

Il desiderio di sapere cresceva in lei ad ogni ora e diveniva sempre più forte, così che vinceva in potenza lo stesso amore.

Abbracciava coll'intelletto tutte le cose create, e non solo quelle che Iddio consente agli occhi mortali, ma le altre ancora che ravvolge nel mistero.

Io stesso dissennato alimentava questa terribile pas-

sione e ad ogni istante additava alla sua mente nuovi regni di luce, ignoti ancora agli umani intelletti.

Nelle più recondite latèbre della terra, nei profondi gorghi del mare, attraverso il fuoco dei vulcani e nei deserti infiniti dell'aria e dovunque la natura si circonda di mistero, sempre con lo stesso amore noi ricercavamo ogni nuovo elemento.

Allora la natura aperse il suo grembo fecondo e depose ai piedi della donna tutte le sue ricchezze, dicendo: eccoti i miei tesori.

Si raccolsero dapprima i diamanti che, simili a pupille sfolgoreggianti nell'oscurità, illuminarono il trionfante e pericoloso cammino della bellezza.

E dopo, dalla conchiglia veniva raccolta la perla per lungo tempo rimasta prigioniera entro di essa, nel fondo del mare, ed il suo candore gareggiò attorno al collo vezzoso con quello femminile.

Quantunque si fosse levata a grande altezza non poteva la mia vergine gentile dimenticare ciò che piace alla donna e gli ornamenti leggiadri che accrescono il fascino della bellezza femminile.

Il mare, il cielo niente possedevano di peregrino che io non corressi a ricercare più rapido del rapidissimo e mutabile desiderio della donna mia.

Tanta passione io metteva in questa mia cura che se mai la mia giovinetta fissava una stella lontana: « Non guardarla, ohimè, io le diceva, perchè non posso darti quell'astro. »

E non solo ricercava le meraviglie attraverso i vari regni della natura ed ammirava quei miracoli che si manifestavano splendidamente come sorgenti luminose a lei d'intorno, ma rivolgeva la sua mente a tutto ciò che di arcano e di incomprensibile supera le forze dell'umano intelletto.

Voleva sapere come e perchè lo spirito si sposasse alla materia ed in che modo dall'angelo all'uomo, dalla stella del cielo al fiore del prato emanasse la vita.

Ricercava il pensiero di Dio quando dal caos trasse l'universo, in quel momento in cui dalla profonda oscurità balzò la luce come iride che esce da una densa nube.

E voleva sapere perchè tutti i figli della terra, e sè stesso, Iddio sottoponesse alla legge inesorabile del destino e perchè con l'espiazione si dovessero cancellare i

falli, finchè l'amore dall'odio disgiunto, il bene separato dal male, rotta la catena del fato, non ritorni il mondo alla sua primitiva bellezza.

Questi, ed altri ancora più misteriosi, erano i segreti che tormentavano la leggiadra donzella e che io le veniva insegnando per quanto poteva farlo un angelo decaduto.

Colla mente ripiena di questa scienza trascendentale, l'entusiastica fanciulla parlava con parole ispirate.

Dietro di lei traeva la folla dei mortali abbandonando gli altari e gli olocausti.

E quantunque ella favellasse cose strane ed il suo pensiero nascondesse sotto il velame di mistiche parole, da quell'oscurità tuttavia talora proruppe il lampo di una verità sublime, che scosse, ma non riuscì a destare dal letargo le menti umane, perchè Dio aveva stabilito che dovesse rimanere celata fino al giorno predestinato della sua rivelazione.

Allora si presentò quel vero, che doveva di tanti anni precedere la parola del Redentore, come pallida luce, fioco raggio sfuggito allo zodiaco, che splende prima che spunti dall'oriente il vero mattino.

Erano trascorse parecchie lune e Lilli sola era felice perchè per l'altera giovane l'universo non era altro che scienza ed amore. Essa credeva che io fossi la luce del mondo; della terra, del cielo, del mare anima e moto, e che la mia potenza divina, pari a quella degli astri, penetrasse il creato e che dal suo cuore, centro dell'universo, giungesse ai confini del mondo.

D'ogni freno intollerante, la sua bollente fantasia trasvolava d'uno in un altro pensiero, e sconfinando oltre lo spazio, già si sentiva fatta celeste.

Estasi beata! ben io poteva adunque obbliare le mie pene e quel duplice dolore che comprende il passato ed il futuro e non vede in questi due diversi aspetti della vita altro che pianto.

Che se questo era pretendere troppo, per quell'estasi, certo si sarebbero i miei mali raddolciti, ed io avrei potuto tollerarli senza lamento.

Ma repente mi colpì il pensiero dell'oltraggiata divinità, la coscienza del mio grande peccato, la quale fin da quando io camminava sull'orlo dell'abisso mi aveva fatto disperare di ogni grazia o perdono.

Mi assalse allora un'agonia superiore ad ogni mortale

dolore, una profonda disperazione riserbata a colui che prevede la colpa e non sa dalla colpa fuggire, quantunque sia innamorato della virtù.

La sua presenza aveva il potere supremo di consolarmi e di rendermi beato, se beatitudine è possibile nella colpa.

Il suo sorriso innamorato mi faceva obbliare i passati affanni, se non mi arrecava pace e conforto: in quella guisa che un raggio di luna, cadendo sul mare tempestoso, se non calma le onde, almeno le rischiara.

Io provava spesso quello spavento che colpisce i figli della terra: il pensiero della morte, cui debbono piegarsi tutte le cose più dilette, più belle.

Quel pensiero desolante che rattrista ogni ora serena dell'uomo, che penetra nell'asilo della sua pace e vi sparge la mestizia di un funebre presagio, che minaccia i giorni dell'infanzia e scava la tomba sotto i piedi dei giovani amanti, quel pensiero di terrore universale mi assalì.

Io doveva sopravvivere immortale a lei, chè sarebbe scomparsa come neve dalla superficie del mare, senza lasciare traccia alcuna della sua caduta.

Non io ignorava che il cielo avrebbe posto il suggello alle mie sventure rendendole eterne con l'agonia continua della morte senza che mi fosse dato di morire.

Ma la potenza di quelle seducenti grazie, più dilette di quante strinsero mai cuori giovanili nell'incanto dell'amore, mi erano cagione di un'illusione gratissima.

La potenza di quegli occhi o diradava le nebbie del dolore o le rischiarava di luce

La freschezza dell'alito suo non era cosa da sfuggire alla morte?

E la sua voce chi l'avrebbe potuta credere suono mortale?...

Al contatto delle sue labbra non alitava un soffio della vita celeste?

Se io non avessi gustato la voluttà di tante bellezze per virtù dei sensi, crederei che fossero state create da Dio per appagare la mia stessa natura angelica.

Ma la colpa non è felice, e la mia diletta anch'essa era colpevole e sentiva nel cuore tutte le furie del dolore e del rimorso.

Il germe velenoso era penetrato nel profondo dell'anima sua.

Ascoltatemi, compagni, e se una lagrima rimane ancora ai vostri occhi, versatela per me.

Era la sera di un giorno da noi passato fra le gioje dell'amore, in quel medesimo giardino dove io, dopo avere deposta la mia corona di luce, troppo risplendente per occhi mortali, mi ero svelato per la prima volta alla fanciulla, dalla quale fui adorato come un nume, e più dell'uomo, più assai appassionatamente amato.

Ci trovavamo in quello stesso giardino, uno a fianco dell'altra: i suoi occhi erano rivolti in alto, ella era da brillanti e silenziose fantasie rapita.

Era una sera splendida e più che mai di luce vermiglia, e tutto si mostrava tranquillo come se nulla di funesto potesse in quell'ora accadere.

Ancora lo rammento: entrambi eravamo afflitti nel contemplare la luce morente, ed ella, per solito così lieta, sentiva nel cuore la profonda mestizia di quell'ora.

Nella cadente luce di quel giorno ella credeva di ravvisare il termine di tutte le cose create, il fine di ogni creatura bella, il grande ed ultimo tramonto della natura stessa che si sarebbe così spenta nel silenzio e nella quiete.

Alfine, come se un nuovo pensiero si svegliasse subitaneamente nel suo cuore, abbandonò quel presagio di dolore, quasi augelletto che, spuntata l'aurora, fugge dal nido.

Ella volse sopra di me i suoi occhi dilatati in quella piena estasi e che parevano schiudere un varco alla sua grande anima e manifestare desideri di una speranza infinita.

Mi pose quindi una mano sul capo ed alternando le preghiere ai rimproveri, così favellò:

« Nel mio sogno notturno a me scendesti
Bello di grazia e di splendor, qual eri
In quei sogni celesti
Che fûr del tuo venirne i messaggeri;
E dal ciel li mandavi a consolarmi
Come preludio di soavi carmi.
Ti coronava di sidereo lume
La medesma ghirlanda al Sol rapita,
E queste immote piume
Or cadenti sul tergo e senza vita,
Diffondeano spiegate un mar di lampi.
Quasi meteora che improvvisa avvampi.

Luminoso così, così divino
Mi ti mostrò la subita apparenza,
Che m'eri, o Cherubino,
Degno più che d'amor, di reverenza;
Uscia dalle tue membra uno splendore,
Come il dolce profumo esce dal fiore.
Quando da forza non mortal sospinta
Nel tuo lucido amplesso io mi gittai,
E tutta allor precinta
Teco mi vidi d'infiniti rai,
Poi levar mi sentii soavemente
In un aere più puro e più ridente.
E mentre io mi stringea calda d'amore
All'amplesso immortal delle tue braccia,
La fiamma del tuo core
Trovò repente del mio cor la traccia,
E tosto.... oh gioja ch'ogni gioja avanza!
La tua m'infuse angelica sostanza.
Perchè solo i miei sonni, etereo sposo,
Di tua beata vision consoli,
E rotto il mio riposo,
Come fantasma menzogner t'involi?
Perchè sempre i tuoi raggi ombri d'un velo,
Nè mai ti veggo qual ti vede il cielo?
Quando, o spirto amoroso, alla tua Lille
Consentirai l'altissima dolcezza
D'alzar le sue pupille
Al paradiso d'ogni tua bellezza?
Di baciar la tua fronte luminosa
Fuor della benda che la tiene ascosa?
Quando al cielo, alla terra arditamente
Leverò la mia voce? È quegli! è desso!
Com'è puro e lucente!
Come di gloria maestosa impresso!
È mia la bella creatura! è mio
Quel fior delle gentili opre di Dio!
Credi tu, credi tu che se la figlia
Del cielo io fossi e tu mortale argilla,
Potessi alle tue ciglia
Occultar di mia luce una scintilla?
Credi tu che velarmi a te vorrei
Così come ti veli agli occhi miei?
Ma l'arcano mio sogno è forse il vero,
Forse è un lieto presagio ancor racchiuso
Nell'ombra del mistero!
Forse il mio spirto al tuo spirto confuso
Può mutar di sostanza, ed una pura
Vestir non corruttibile natura!
Cedi, ah! cedi al mio prego, e fa ch'io senta

Cedi, ah! cedi al mio prego, e fa ch'io senta
Spirar l'olezzo dell'eterea piuma,
E l'alma mia redenta
Dall'incarco de' sensi, un leve assuma
Elemento spirtale al tuo conforme,
Tal che bella si faccia e deiforme.

Così parlò la vergine come persona non pure non avvezza ai dinieghi degli uomini, ma nemmeno a quelli di Dio e con la confidenza di chi sente che tutti gli esseri subiscono la sua influenza.

Se non le era concesso di salire al cielo voleva almeno attrarre il cielo a sè.

Poco ella, ed anch'io ohimè! ravvolto nelle ombre della colpa, prevedevamo del nostro avvenire.

Io mi trovava in quelle tenebre che circondano l'emisfero della terra quando il sole è tramontato.

Chi mi dà animo per proseguire nel mio doloroso racconto che ravviva tante ed amarissime ricordanze?

Ma il mio cuore è riboccante di dolore, bisogna pure che trabocchi se non vuole essere spezzato.

Tristi presentimenti avevano attraversato per un istante la mia mente: timori di vaghi, indeterminati pericoli, per me o per entrambi, mi occupavano l'animo, come se dovessero essere provocati dalla sua ambiziosa domanda.

Ma questi presentimenti fantastici si dileguarono come un lampo e tremai solo che, appagando il suo voto, non potessero le sue deboli pupille sopportare il baleno della mia luce.

Pensai però che, come giovane aquila che si abitua a guardare da vicino i raggi del sole, ella sarebbe riuscita a sopportare i vividi lampi delle mie ali risplendenti.

Questi bagliori infatti erano innocui e carezzevoli come il raggio che manda la lucciola notturna per richiamare la sua compagna attraverso le verdeggianti siepi.

Spesso percorrendo gli spazi avevo rasentato la nube che racchiude nel suo seno le saette addormentate, ma pronte a prorompere, senza destarle benchè migliaja di scintille piovessero dalle mie ali. Spesso la neve, che nei giorni della mia innocenza io amava per il suo candore, cadde sulla mia corona, come lanuggine di colomba celeste, ed io la scossi da me fresca, bella, delicata come vi era caduta!

Non mi ero io forse fermato a contemplare la bellezza di Lilli, sospeso sulle mie ali? Non l'aveva io circondata

ei miei splendori? Non aveva forse impresso i miei caldi baci sulle sue bellissime membra?

E tuttavia la donzella non si era ella svegliata, col sorgere dell'alba, innocente come vereconda rosa che non ha perduto la sua freschezza quantunque sia stata baciata tutta la notte dalla lucciola amorosa?

Quando i miei raggi penetravano intensi nella sua vigile anima forse che alcun tremito venne a turbare l'immobilità di quelle forme?

La mia fiamma era così sottile e potente, che attraverso le membra intatte investiva l'anima che in essa abitava, come folgore che colpisce la lama d'acciajo entro l'incolume guaina.

La mia colpa mi aveva talmente acciecato che io non riconobbi nella domanda della donna diletta alcuna ragione di timore.

E poi, i suoi sguardi erano così ardentemente fissati ne' miei, che pareva aspettassero solo un segno da me, per vedersi schiudere il paradiso.

Poteva io rifiutare?

Poteva con una sola parola lasciare a lei il dubbio, il timore che tutti i raggi della mia corona non fossero per Lilli?

Lento mi tolsi dal suo fianco e mi alzai.

Muta, tremante non di paura ma di speranza e di desiderio anch'ella si alzò.

Essa attendeva l'invocata grazia come sacerdotessa che con occhi fiammeggianti, attende l'apparir della luna e non ignora che sarà dai suoi raggi agitata.

Il diadema che prima di scendere dal cielo aveva appeso agli astri era rimasto là, in quella nube, sull'estremo confine dell'occidente.

E colà risplende come stella più che come corona di angelo decaduto: questa sola, di tutte le mie attrattive, mi mancava, mentre era in procinto di rivelarmi a Lilli.

Ma la fronte splendida, ma le chiome che parevano raggi di sole, ma le pupille sfolgoranti e per la nuova luce d'amore rese più vivide, ma le ali aperte al volo dalle quali cadeva una pioggia di scintille e tutte le altre attrattive celesti io aveva in quel momento.

Raggiante di gioja perchè così splendido io poteva apparire alla mia donna, mi precipitai nelle sue braccia, che erano tese verso di me e desiderose del celeste am-

plesso, quantunque Lilli, dalla vivida luce abbagliata, dovesse chinare gli sguardi e non osasse alzarli per guardarmi di nuovo.

Gran Dio!

Perchè doveva la tua vendetta cadere così terribile sulla più splendida delle creature?

Perchè mai quella destra, creatrice di tante meraviglie, doveva colpire nella sua collera, e fra le braccia stesse dell'amore, la sua creatura?

Appena io aveva sentito il contatto delle sue bellissime membra che subito mi accorsi come la mia fiamma, innocua quando io abitava nel cielo, si era convertita in fuoco ardente, che rapidissimo distrugge le cose tutte che avvicina, di guisa che appena possono seguirlo nelle sue vampe vorticose lo sguardo ed il pensiero.

O Dio perchè la colpisti di così terribile castigo?

Fulminata io la stringeva fra le mie braccia: quelle guance raggianti di gloria, quelle labbra il cui contatto ricordavano l'ambrosia dell'immortalità che libano i nuovi angeli nel cielo, erano arse.

Quelle braccia, che col loro cerchio gentile limitavano l'orizzonte del mio cuore che vi rimaneva dentro racchiuso e pago di ogni suo desiderio, e fra le quali io aveva trovato un nuovo paradiso; quelle braccia, che in quell'ultima ora anzi che sciogliere, stringevano più tenaci i loro nodi, come quando mi chiusero nel primo amplesso d'amore, erano arse.

Quelle chiome corvine, sotto cui il niveo collo appariva come vela illuminata dai raggi della luna, e per ciascun crine delle quali avrei dato mille vite, erano arse.

Tutto, tutto ciò che un istante prima era pieno di vita e di fragranza, ora giaceva dinanzi a me annerito ed arso.

Fui io la fiamma che produsse tanta rovina, io il demonio, le cui immonde carezze distrussero tanta bellezza d'amore.

Era cosa da impazzire: ma udite il peggio.

Se la morte fosse stato il solo castigo dell'infelice e, lasciato in terra il velo mortale, non fosse stata l'anima sua colpita da una condanna eterna, forse eterno non sarebbe il mio dolore.

Avvicinatevi a me perchè la terra non debba udire così terribili cose.

Quando i suoi occhi fissarono su di me un ultimo, acu-

tissimo sguardo, supremo addio, oh quello sguardo fu un incanto per me!..

Vendicatrice potenza, qualunque sia l'inferno che tu destini alle anime umane, il ricordo di quello sguardo è mio!

Nel suo ultimo sforzo, le sue labbra, già quasi incenerite, impressero su di me il bacio della morte.

Lo sento ancora: era fuoco più ardente del mio fuoco istesso.

I celesti rifuggono dal nominare la terribile fiamma.

Era fuoco d'inferno, che tutte mi ricercava le fibre e che quanto più s'impadroniva di me tanto maggiormente mi rendeva folle.

Profondo profondo penetrò nel mio cervello, cui tolse ogni senno e torturò a sua posta; è qui, vedete, qui il marchio dell'infamia che impresse sulla mia fronte l'ultimo bacio dell'amore e della colpa.

Triste marchio che si manifesta nonostante le mie risplendenti chiome, che cercano di nasconderlo.

Terribile giustizia!

Perchè condannare a tanta pena colei che, se non fosse caduta per ambizione ed amore, avrebbe potuto onorare il cielo stesso?

Non può essere così: labbra celesti non possono aver pronunziato così terribile condanna.

E pure quello sguardo così potente ed acuto, sguardo di fuoco cui nulla si può rassomigliare in cielo o in terra, quello sguardo io ricordo, e soffro.

O divina potenza, per la prima volta che le mie ginocchia si piegarono dinanzi a te dopo la mia colpa, odi la mia preghiera.

Se per forza di preci i tuoi decreti si possono revocare, perdona a quell'infelice e versa su di me tutte le tue maledizioni, su di me che lusingando la sua ambizione la trascinai alla colpa.

Per questi miei compagni di sventura e d'esiglio che, quantunque condannati ed infelici, qui inginocchiati ti pregano, perdona, perdona a quell'infelice mortale.

Troppo bene essi conoscono, ohimè, la colpa, il rimorso, l'espiazione!

Chi dovrà mai essere salvato se non perdoni a quell'anima eletta?

Errò: ma tuttavia nel suo errore il suo pensiero si rivolgeva sempre al cielo.

Di nuovo io ti prego: o giusto Iddio, fa che io solo sopporti tutte le sofferenze di quella creatura.

È mia la colpa: mio deve essere il tormento.

Risparmia a lei un solo istante di dolore e condannami ad una eternità di tormenti.

L'angelo tacque e fissò gli sguardi sulla terra.

I suoi due compagni, commossi da tanto dolore, come se si trattasse di una sventura loro propria, s'inginocchiarono a lui d'accanto.

La notte era silenziosa e serena ed una leggiera brezza agitava quelle ali che non dovevano mai più volare verso le regioni celesti, loro patria.

Susurravano una preghiera che da Dio solo fu intesa, perchè se non fosse giunta al suo trono immortale bisognerebbe dire che egli non è quello che gli astri ed il glorioso universo raggianti di bellezza proclamano concordi.

Da poco tempo erano inginocchiati quando dall'interno di un bosco, che rallegrava quella solitudine, udirono un indistinto suono come di liuto che ha ritrovato una dolce melodia e ne susurra gli armoniosi accordi, o come sommesso gemere di colomba nel suo nido, quando si compiace de' suoi dolci nati.

E come l'aura si sposa al mormorio delle onde, un dolce canto accompagnava il vibrare delle corde e seguendo l'inspirato suono, fedele interprete del sentimento si rendea colla parola, e del pensiero creatore.

Si commossero tutti a quella divina armonia, e più degli altri il cherubino che non aveva ancora parlato.

Dalla sua fronte era scomparsa la luce del cielo, ma la sventura aveva impresso su quelle dolci sembianze stigma più santo e più gentile, come se fra le sue sventure balenasse una speranza, preziosa perla non ancora disciolta nel calice dei mali e che dopo consumata l'ultima stilla sarebbe apparsa più bella e più fulgente.

Nello sguardo e nell'aspetto manifestava assai più la gioja che lo stupore, e mentre sorrideva accennando ai suoi due celesti compagni si volse da quella parte di dove era partito il dolcissimo suono, e con queste parole modulò l'arcana sua voce:

« Vieni e prega con me, fido amor mio,
Signore, angelo, sposo! In questa sera
Invan mi provo d'inalzare a Dio
Dai segreti dell'alma una preghiera,

Ben chinarsi il ginocchio e il labbro pio
Moversi può, ma il core, il cor dispera.
Vieni e prega con me, spirto immortale,
Ché la sola mia voce a Dio non sale.
Io l'ara alimentai de' preziosi
Profumi che l'olibano distilla,
Dalla pioggia e dal nembo io la nascosi
Nella vedova mia tenda tranquilla;
Ma la fiamma spirtal che vi composi
Mentre lungi tu sei non isfavilla,
E par, come il mio core, abbia smarrita
La virtù della luce e della vita.
La nave abbandonata alla procella
Sotto ciel tenebroso in mar che frema,
L'arpa che manchi d'una corda in quella
Che più felice il sonator la prema,
L'atterrita gemente tortorella
Cui mortifero stral d'un'ala ha scema,
Di me son tutte immagini fedeli
Quando il tuo raggio animator mi veli.
Se quanto io t'amo riamata sono,
Non velarmi il tuo raggio in vita o in morte;
E quando assunto dal divin perdono
Varcherai del conteso Eden le porte,
Non lasciarmi qui sola in abbandono,
Ma la tua ricongiungi alla mia sorte.
E come la tua fida ombra indivisa
Nel tripudio immortal m'imparadisa. »

Cessò la preghiera e dal bosco scintillò una luce vivissima, che da quell'aerea solitudine illuminò la plaga dove gli angeli si trovavano.

Erano due fulgenti occhi quali la commossa fantasia del poeta ammira nei fantastici sogni della sua mente innamorata delle cose celesti.

Era un'angelica creatura che s'imporpora di rossore quando si vide in quella tarda ora, e sola, ammirata da sconosciute pupille.

Appena per un istante brillò agli sguardi di quei derelitti, come meteora che rapidissima trasvola sul nostro capo e prima che il labbro abbia detto: « guarda, guarda quanto è bella! » è già dileguata.

Non potè tuttavia così rapida involarsi che a lei non giungesse l'eco di una voce amata: « Io vengo, io vengo, mia Nama! »

Tutti erano espressi in queste parole gli affetti, i pensieri, i ricordi che due anime gentili stringono ed infiammano.

In quei detti erano la fede ed il candore di un' eterna passione, il desiderio delle gioje passate e di quelle future, la speranza e le memorie di cui s' intesse la vera armonia della vita.

Poco tempo si fermò lo spirito celeste dopo la splendida apparizione che lo invitava ad altre plaghe.

Con poche parole egli raccontò la sua gentile e breve storia d'amore, ben nota agli altri angeli, più di lui assai scaduti dalle gioje del paradiso.

Ecco l'antichissima leggenda, non come la narrò il cherubino, ma quale si trova scolpita sulle tavole che Sem salvò dal diluvio universale.

Queste tavole portavano, incisa da mano ignota, la storia dolorosa degli angeli rejetti dal Cielo e fra di essi quella del giovane cherubino.

III.

Storia del terzo Angelo.

Fra gli spiriti, ardenti di fiamma purissima, che circondano il trono dell'Onnipossente, tra i fasci di luce che emanano da quel centro divino e piovono sopra tutto il creato — come onde sonore che invadono le regioni eteree — i cherubini intrecciano carole nell'immediata vicinanza di Dio.

Sui loro vessilli sfavillano le parole: *Amor divino.*

Nella gerarchia celeste questi cherubini hanno onori e gradi maggiori di quegli eccelsi serafini che tutto sanno.

Tanto l'amore anche lassù nel cielo è superiore alla scienza.

Fra questi angeli vi era Zaraf, di cui nessuno spirito celeste arse mai di più santa fiamma, nè con più vivi affetti, o con maggiore desiderio si volse a Dio.

In quello spirito fervidissimo amore non era, come in tutte le altre creature, uno fra i sentimenti del cuore; ma in lui era la vita intera, l'essenza immortale della sua esistenza.

Spesso quando dallo sguardo di Dio raggiava un lampo che gli occhi non potevano sopportare, ed i serafini tutti si coprivano colle loro ali l'angelico volto, egli con ardenti ciglia fissava l'abbagliante splendore perchè avrebbe

preferito rimaner privo della vista che perdere un raggio solo della divina pupilla.

Quando le voci degli angeli inneggiavano alla misericordia di Dio, e modulando le arpe celesti salutavano le anime ravvedute al loro primo apparire sulla soglia raggiante del paradiso, allora fra tutti si sentiva risuonare più chiaramente la voce limpidissima di Zaraf.

Amore spirava ogni accento, amore quale solo gli angeli possono sentire, e che alle labbra dei cherubini soltanto inspira armonie ignote ai mortali.

Perchè tanto diversa è la condizione del cielo da quella della terra, dove niente si vede di splendido e di amoroso, senza che vicino sorga un pericolo, rampolli il dolore?

Qui la verità e la menzogna procedono così strettamente unite, che talora ciò che ha aspetto di virtù non è altro che l'indizio precursore della colpa, la quale sta per far traboccare la bilancia del male.

Amore non trova un santuario così puro e così pio, che negli stessi istanti meno pericolosi il peccato — serpente traditore — non riesca a penetrarvi furtivo.

Così accadde a quell'angelo che dal bene precipitò nel male, lusingato da facili attrattive: dall'amore ardente si lasciò trascinare agli affetti colpevoli.

Quello spirito affettuoso passò dall'incanto, dalle bellezze, dall'entusiasmo delle cose celesti agli affetti terreni, e l'amore che sentiva per il divino Creatore convertì intieramente in affetto ardente per la creatura.

Tramontava il sole: lungo la spiaggia di un mare tranquillo egli udì, per la prima volta, il suono ed il canto di una bella mortale.

L'armonia correva sulle onde che rimanevano immobili, quasi temessero di turbare l'incanto della dolce canzone, che si andava perdendo lontano lontano fra gli splendori del tramonto.

Il sole coi suoi ultimi raggi, dall'estremo orizzonte, illuminava l'Eliso.

Di Dio ella cantava e della sua dolce compagna la Misericordia, che sorride di eterno riso accanto al suo trono, pronta a rallentare colla sua bianca mano il corso dei fulmini della vendetta celeste e che essa può estinguere durante il loro tragitto.

Di pace ella cantava e dell'amore che espia le colpe,

ed il cui raggio brilla dal cielo su questo nebuloso pianeta dove si spera e teme.

La Fede rivolge all'Amore con tanta passione i suoi occhi stillanti di pianto, che ciascuna goccia di dolore si confonde con ogni scintilla di luce di quell'astro amoroso.

Erano questi gli argomenti del suo canto così dolce e pietoso, che il giovane angelo, il quale stava contemplando il cadere della sera, lo credette una nota arcana, uscente dalle onde, un'eco del cielo ripetuta da qualche spirito invisibile.

Rapidamente allora si diede a seguire quell'armonia che si faceva ad ogni istante più distinta, finchè ne raggiunse la sorgente.

Ecco apparirgli sulle dorate arene di quella spiaggia marina, una vergine ai cui piedi spirava il mormorar dell'onde come lo schiavo delle regioni orientali che dopo faticoso cammino depone il dono recato da lontani paesi e muore.

Il suo liuto giaceva silenzioso vicino a lei, come se fosse impotente ad accompagnare la canzone che sgorgava da quelle labbra armoniose.

Come donna rapita in estasi volgeva in alto quegli occhi più degni assai di essere adorati, che creati per adorare: occhi divini fatti per guardare dall'alto del cielo, anzi che per alzarsi dalla terra verso il paradiso.

O Amore, Fede, Armonia! voi siete tutto ciò che dell'Eden ci rimane sopra la terra.

Voi siete i soli conforti rimasti fra noi e che, dopo la nostra caduta, ci ricordano il glorioso soggiorno della patria celeste.

O come sono strettamente intrecciati i dolci sogni che emanano da voi!

Quando il tempo ed il dolore hanno tarpate le ali all'Amore, bene spesso egli, quantunque incatenato alla terra, cerca di adattarsi quelle della Fede.

Oh quante volte la Religione giace estatica sui confini seducenti dell'Amore!

È l'Armonia, l'Armonia l'anello che congiunge Amore e Fede col cielo e che ricorda il loro linguaggio celeste, che altrimenti sarebbe dimenticato sulla terra.

Come avrebbe potuto Zaraf resistere all'incanto di quel momento?

Era melodia incantevole che per propria virtù saliva al cielo, e che gli stessi cherubini non avrebbero disdegnata nei momenti delle loro più fervide preghiere.

Troppo bene la sentì l'angelo amoroso e troppo profondamente, di guisa che sacrificò tutto a quel momento.

Dopo la sua caduta egli non sapeva spiegarsi per quale potenza di amore, di armonia, di seduzione la sua anima fosse rimasta soggiogata in quell'ora dolcissima.

Dolcissima ora quantunque a caro prezzo pagata, e tuttavia pura più di ogni altra gioja terrena.

Per la prima volta il sole glorioso vide all'altare nuziale unirsi due cuori per vivere eternamente e morire nell'amore.

Per la prima volta la donna si circondò il crine colla virginea corona d'imene che appassita una volta non può più essere ravvivata.

Benedetta unione: dolce catena da un angelo intrecciata e ben degna di essere opera di quelle mani celesti.

Benedetta unione, tranquillo, unico asilo dove l'amore, caduto o esiliato dal cielo, può trovare un rifugio sopra questa terra.

Sebbene lo spirito si allontanasse dalle sue angeliche cure, vinto dal sorriso di una donna, e consentisse agli affetti terreni di appannare il puro cristallo della sua innocenza e di oscurare l'immagine di Dio tanto risplendente, tuttavia mai l'Eterno considerò l'errore con più mite sguardo, e la Giustizia mai fu così vicina a rallegrare di un sorriso il suo severo aspetto.

Riverenti e tremanti, le due angeliche creature custodivano invano il loro gentile amore, come tesoro non consentito dalla legge, la di cui bellezza si ammira con rimorso, ed il cui pregio si è costretti a rimpiangere.

Umiltà, dolce e perenne radice, da cui germogliano tutte le virtù celesti, albergava in quelle anime; ma più nel cuore di Nama.

Per lei nulla era tutta la sua incantevole bellezza, che fu cagione della perdita della patria celeste.

E mentre i serafici sguardi aveva attratti a sè, essa i suoi nascondeva nel seno dell'angelo, ed umile, in mezzo a tanta felicità, ripeteva a sè stessa: « Quale merito ho io per essere tanto felice? »

Nella vergine modesta non era quel desiderio della scienza, quella vana sete di conoscere le recondite cose

per cui la stirpe mortale fu maledetta a cominciare dalla infelice Eva.

No: essa amava come una creatura celeste, colla stessa fede tanto nella gioja quanto nel dolore; fede da cui la luce si era dipartita, ma che si poteva però considerare come la punta immobile che nell'orologio solare segna le ore, e che quando il sole è tramontato ne attende tranquilla il ritorno.

Il suo amore si sposava a quella costanza che, sebbene sia spesso piegata dall'infuriare del dolore, si rialza confidente nella speranza; che sorride attraverso le tenebre della sventura col raggio che promette un migliore avvenire.

Questo profondo, confidente amore assai più degno del cielo di tutta la sapienza dei cherubini; questa fede più certa di ogni certissima cosa era l'unica gioja, l'unica ambizione, l'unico orgoglio di quel cuore appassionato, era il complesso di tutti i suoi desideri in cielo, in terra.

Ben ella sapeva che la Fede e la Speranza rendono le creature assai più felici della Sapienza.

Così, nella loro umiltà, essi apparivano vergognosi, ma puri innanzi a Dio, nè mai sopra la terra si vide più bella coppia di quei due spiriti.

E quando la santa luce dell'altare irradiava le loro fronti, e genuflessi, uno accanto all'altro, colle mani strette insieme pregavano, parevano due anelli d'amore per un momento disgiunti dalla catena celeste e stretti da vincolo immortale, o due pianeti caduti a terra e che conservavano tutta la loro luce e freschezza.

E siccome è giusto che al fallo, benchè lieve, tenga dietro il castigo, così essi furono condannati ad errare sulla terra, cogli stessi sentimenti e colle stesse sembianze, per tutto il tempo ed in ogni spazio, tenendo sempre gli occhi rivolti a quella meta sublime la di cui luce remota, ma sicura, serviva loro di guida.

Pellegrini dell'Amore, la cui via è il Tempo, il cui soggiorno è l'Eternità.

Essi provavano tutti gli affanni che il vero amore procaccia in questa vita: i desideri, le speranze invano accarezzate, il gelo che agghiaccia i più caldi sospiri partiti appena dal cuore, il dubbio che si nutre d'amore, e l'indefinito dolore che avvelena la gioja.

E, peggio ancora, provarono le illusioni che fanno tra-

viare il profugo dietro una fatua luce e lo sviano durante il suo deserto cammino attraverso questo mondo infelice, dove inutilmente egli si ferma per bere un sorso che le sue aride labbra ricercano invano.

Ma ohimè! l'esule deve riprendere il suo cammino ed avviarsi, sospirando, verso quel lontano soggiorno di pace, dove soltanto potrà estinguere la sua sete.

Tutto questo soffrono le anime innamorate: ma in compenso godono istanti riboccanti di felicità.

Benedetti gl' incontri, dopo lunghi giorni di vedovanza passati l'uno lontano dall'altra! Gioja ineffabile rivedere le amate sembianze ed abbracciarsi stretti così che fra le due guance non trovi il varco una stilla di pianto!

Confidenti, sinceri, senza sospetto palpitano i cuori degli amanti liberi da ogni timore e da ogni dubbio, i quali a somiglianza delle nebbie terrestri non possono offuscare i raggi che si ricambiano gli astri.

Amore, felice mescolanza di cuori, dove ciascuno cambia natura, come accade dei chimici composti, per formare insieme una nuova e più felice essenza.

Tali sono le gioje degli amanti che vivono nella speranza di quell'ora, in cui, felici e senza tema di nuovo errore, saranno ricompensati della fede in Dio riposta, in Dio da cui scaturisce ogni bene.

Scuotendo l'immonda polvere della terra dalle loro ali disciolte potranno errare attraverso quei cieli splendidissimi dove amore non muore mai.

Quale solitaria regione della terra percorrono ora questi pellegrini o dove hanno soggiorno?

Iddio solo e gli angeli che vegliano sulle loro orme possono dirlo.

Se nel nostro errante cammino ci accadrà d'incontrare due spiriti pellegrini, cui non manchi altro che le ali per essere salutati cherubini del cielo;

Che imprimano splendide orme sulla terra, umili procedendo nella loro gloria, come viole che fiorirebbero ignote se non fossero tradite dal loro profumo;

Che siano uniti in un solo pensiero;

Che esprimano con una voce stessa la loro volontà come eco che ripete fra i colli, simili gli uni agli altri, armoniosi accenti, lasciando incerti quale sia l'eco, quale la voce;

Che dimostrino una pietà amorosa;

Che rivelino un amore intenso, come se fosse l'amplesso di due anime, e non terreno quantunque nato quaggiù;

Che siano l'immagine di due specchi, posti l'uno di fronte all'altro, e che riflettono, vicendevolmente, un raggio celeste;

Se una coppia tanto bella e perfetta ci accadrà d'incontrare, su questa terra, e se potremo essere certi che nessun'altra sia a lei uguale, allora salutando il suo cammino attraverso la solitudine del mondo potremo dire:

Ecco Zaraf e la sua Nama che passano.

IL PROFETA VELATO DEL KORASAN [1]

I.

Nell'anno undecimo del regno di Aurengzeb [2] Abdalla re della Piccola Buccaria, e discendente di Gengiscan, avendo abdicato al trono in favore del proprio figlio, intraprese il pellegrinaggio della Mecca. Dopo avere attraversato la bella valle di Cascemir, egli si fermò qualche tempo a Delhi presso l'imperatore. Aurengzeb lo accolse con magnificenza e gli diede una scorta brillante sino a Surate dove Abdalla s'imbarcò per l'Arabia.

Nel soggiorno ch'ei fece a Delhi trattò e conchiuse il matrimonio di suo figlio colla più giovane delle figlie di Aurengzeb.

I poeti di que' tempi hanno celebrato la principessa Lalla-Roohk, ed innalzato i suoi pregi sopra quelli delle Leila, delle Scirinè, delle Devildè e di tutte le belle, di cui le attrattive e gli amori sono ricordati nelle canzoni di Persia e dell'India.

Si convenne che il matrimonio si celebrerebbe a Cascemir dove il giovine re sarebbe venuto, appena le cure del trono glielo avessero permesso, per fare un soggiorno di qualche mese in questa bella contrada, e condurre in

---

[1] Korasan, provincia orientale della Persia, anticamente Ariana. Confina all'est coll'Irac Agemi fino verso l'imboccatura del fiume Gihon nel mar Caspio e circondata dal Candahar, Cascemir e Cabul.

[2] Aurengz-Zeb, imperatore del Mongol, salì al trono nell'anno 1660

seguito la sua sposa al di là delle montagne nel suo regno della Buccaria.

Splendidi preparativi furon disposti pel viaggio, e il giorno della partenza della principessa vide raddoppiarsi la magnificenza nella capitale del Mongol. I bazar ed i bagni furono riccamente addobbati, e centinaja di barche dorate facevano sventolare le loro banderuole sulla Jumma, mentre torme di vezzosi fanciulli spargevano per le strade odorosi fiori, come nella festa persiana dello spargimento delle rose: la città intiera era profumata come se una carovana di musco del Cotan avesse preso la via attraverso Delhi.

La principessa, dopo aver dato l'addio a suo padre che le appese al collo una cornalina della terra di Jemen, su cui era un versetto del Corano, dopo aver fatto un presente ai fachiri che alimentavano la fiamma di una lampada sulla tomba della sorella ch'ella aveva perduto, salì rassegnata sul palanchino che l'aspettava, e la carovana s'incamminò verso Lahor, mentre l'imperatore dal balcone del suo palazzo l'accompagnava mestamente cogli occhi.

L'Oriente vide rare volte sfoggiare tanto splendore: dai giardini dei sobborghi fino alla residenza imperiale il brillante seguito dei cavalcatori formava una linea non interrotta: vi si vedevano i grandi ed i rajà del Mogol che portavano il pennacchino di gemme a' loro turbanti ed i piccoli timballi guarniti d'argento, sospesi ai pomi delle loro selle, in segno del favore di Aurengzeb; si vedevano i cavalieri, di cui le lucide armi, le mazze d'oro e le azze d'argento non erano inferiori a quelle delle guardie di Chender-Can; miravansi brillare al sole le sommità dorate dei palanchini, gli ornamenti ricamati, degli elefanti che portavano torri in forma di tenda, dove erano collocate le donzelle di Lalla-Rookh. La principessa, coperta di veli color di rosa, aveva a' suoi piedi una bella schiava occupata a farle vento con un ventaglio delle piume del fagiano Argo; vicino a lei cavalcava un grosso drappello di giovani cascemirene montate su cavalli arabi; esse erano state inviate dal re di Buccaria per accompagnare e servire la giovane principessa. I particolari e l'insieme erano brillanti e sontuosi; nulla v'era a desiderare; Fadladeen stesso n'era soddisfatto. Fadladeen il grand Nadir o ciambellano dell'arem, era l'uomo del Mogol il più

critico in tutte le cose; egli seguiva immediatamente il palanchino della principessa, nè si credeva il personaggio meno importante di questa comitiva.

Fadladeen si vantava di essere esperto in tutto; egli giudicava delle opere di letteratura come del colorito del ciglio di una circassa; egli ragionava sopra un poema epico come sopra una conserva di foglie di rosa, e la sua opinione era di sì gran peso a Delhi, che i cuochi ed i poeti tremavano in sua presenza. Egli aveva basato la sua condotta su questa massima del poeta Sadì: « Se a mezzodì il principe ti dice: è notte, giura che vedi la luna e le stelle. »

Aurengzeb essendo il protettore liberale e grandioso dei sacerdoti, Fadladeen amava la religione come un lapidario è innamorato degli occhi di diamante dell'idolo di Saghernant.

Lalla Roohk, che non era mai uscita dai giardini imperiali di Delhi, trovò nella varietà del paese di che distrarsi piacevolmente nei primi giorni, ma poi cominciò ad annojarsi. Per distrarla e divertirla nelle lunghe fermate della carovana si adoperarono i talenti dei narratori delle vecchie favole del paese e le danze delle bajadere che i bramini le avevano mandato pel viaggio; ma si erano già esauriti tutti i mezzi quando si pensò di provare il talento di un giovane poeta di Cascemir, diventato famoso in quelle valli pel suo stile nel raccontare le novelle orientali, e al quale il re suo signore aveva accordato il privilegio di essere ammesso nel padiglione della principessa, per procurarle un gradevole passatempo. Vi abbisognava anche il permesso di Fadladeen e la sua presenza perchè le convenienze non fossero violate; ciò non lo divertiva troppo, ma tuttavia si preparò ad una lunga seduta con una dose più grande del solito dell'oppio delizioso del papavero nero della Tebaide, e finalmente diede ordine che fosse introdotto il poeta.

Feramorz era un bel giovane che aveva la statura di Crisna, l'Apollo delle Indie; egli era vestito senza affettazione, ma con un gusto squisito; le donzelle di Lalla-Roohk non stettero molto a scoprire che la ciarpa che circondava il suo berretto tartaro era di un fino tessuto del pelo della capra del Tibet; esse notarono che le perle erano distribuite ed aggruppate con un'arte ammirabile sopra un abito legato con negligenza da una cintura

ornata del Casan, e il meraviglioso lavoro de' suoi sandali non isfuggì al loro sguardo penetrante. Il giovane cascemireno teneva nelle mani una lira, per variare i suoi racconti colla musica, come facevano altre volte i poeti dell'Alambra, che addolcivano al chiaror della luna le ore di riposo delle giovinette dell'Arabia. Egli s'inchinò alla principessa, e, dopo avere annunziato che gli avvenimenti ch'ei voleva narrare appartenevano al 163.° anno dell'Egira [1], cioè al tempo in cui il velato profeta del Korasan aveva sparso l'allarme in tutte le contrade dell'Oriente, cominciò in questi termini:

Nella deliziosa provincia del Sole, così chiamata perchè prima tra quelle della Persia, essa è salutata da' suoi raggi, in quella terra feconda di frutti e di fiori olezzanti, dove le limpide acque della Murga bagnano le mura di Merù, il famoso Mocanna, il velato profeta del Korasan esercitava un impero usurpato sulla credulità di più milioni di uomini.

Il suo volto era coperto da un velo di fili d'argento, il quale non si sollevava a nessuno sguardo profano; egli erasi degnato di coprire i suoi lineamenti agli occhi dei mortali pel timore di abbagliarli. Il volto dello stesso Mussa in presenza al roveto ardente luceva di una luce men viva di quello del gran Mocanna; così almeno ripetevano i suoi fautori. Egli era sempre circondato da una guardia scelta tra i più fermi credenti: eletta schiera del cui cuore e del cui braccio egli era egualmente sovrano, ardente gioventù che contava più sulla spada che sul raziocinio per far trionfare la fede; era tale la loro fiducia, tale il loro zelo, che non v'era un solo di questi giovani guerrieri armati dell'acciajo per la difesa di Mocanna, che non fosse pronto ad immergerlo nel proprio cuore al primo cenno del profeta, benedicendo colui che lo chiamerebbe a sì glorioso destino.

In odio al colore degli Abassidi, essi son tutti vestiti di bianco, ma le loro armi sono variate: alcuni disposti alla corsa hanno il dardo di canna del Catai, altri maneggiano l'arco di corno di bufalo e portano brillanti tur-

---

[1] L'anno 163 dell'Egira corrisponde al 782 dell'êra volgare. Questo fatto appartiene alla storia del regno di Mahadi, terzo califfo della stirpe degli Abassidi.

cassi forniti di frecce, le cui aste sono prodotte sulle rive dell'Iran; altri sono armati della clava e della scure di guerra; tutti portano grandi pennacchi candidi che ai raggi del sole levante somigliano ai boschetti degli alberi del Chenar, quando i fiocchi delle prime nevi fanno piegare i loro rami più alti.

Tra le colonne di porfido che sostengono le dorate vôlte di araba architettura, si vedono le gallerie dell'arem: una reticella d'argento vela questa sacra soglia. Ma simile alla luce del sole di maggio, che trapela dalle nubi, alcuni occhi penetranti e curiosi brillano di quando in quando attraverso quel trasparente tessuto.

Qual empia bocca oserebbe pronunciare che questi esseri che incantano, queste sante beltà non siano state mandate dal cielo stesso in questo asilo, o che terreni amori potessero lordar l'anima del gran profeta! Sacrilego pensiero! Egli ha ricevuto la missione di popolare le soglie dell'Eden di creature sì belle, che i loro occhi e le loro bocche si conserveranno pel paradiso; egli fu eletto per godere del riposo fra queste fanciulle native delle privilegiate regioni, e destinate alla felicità dei veri credenti; egli ha adempito con zelo la sua missione.

Dalle cocenti fontane di Brama, dove vanno le donne dell'India alla preghiera, sino alle montagne della terra di Yemen, che vedono festeggiar danzando le ninfe; dalle Persiane dagli occhi di gazzella sino alle figlie del Catai dal languido sguardo dell'occhio socchiuso, vi si trovano tutti i generi di bellezza. Vi sono radunate le floride Georgiane, le brune figlie di Azar, quelle delle isole dell'Occidente dalle trecce d'oro. Tutti i paesi hanno dato i loro fiori per formare questo giardino d'amore, questa ajuola celeste.

Ma perchè questo giorno una pompa tanto straordinaria? Qual vittoria debbon celebrare questi guerrieri uniti nel divano, vari di figura e di colore, ma tutti piegati innanzi alla maestà del velato profeta, come i gigli della valle si curvano al soffio invisibile del vento dell'ovest? Il sacro capo ha egli creato qualche nuova imitazione della potenza del cielo? È forse qualche nuovo mistero della sua creazione che chiede sangue? Ecco un giovane guerriero che s'avanza, un guerriero dalla faretra d'argento, dalla ciarpa adorna, colla testa cinta della pelliccia dei Buccari: bello, ma terribile come il pianeta Marte

in mezzo al firmamento. Egli arriva pieno di fede e di zelo; egli viene ad unire per la gloria del profeta il suo braccio a tutti quelli che vi son consacrati, e il giovane Azim vale solo un esercito. Il suo nome è già conosciuto nell'Occidente; oppresso dal numero, combattendo contro i Greci sotto il califfo Mahadi, era stato condotto prigioniero al di là delle nevi del monte Olimpo; egli aveva languito sino all'istante della pace; ma egli non aveva calcato il suolo della Grecia senza trovarvi le orme divine della libertà e senza provare la segreta influenza dell'aria che vi si respira e che innalza la mente. L'attrattiva aveva agito con troppa energia per lasciarlo in riposo: egli meditava un mondo migliore e uomini più perfetti e più somiglianti alla divinità. Generosa illusione! ma, ahi! troppo simile a quella che ci presentano la terra e il firmamento, uniti in un bell'orizzonte. Egli aveva udito che un inviato da Dio era comparso per rendere alle nazioni i loro diritti; egli aveva mirato la candida bandiera di Mocanna che portava queste parole di speranza: « Felicità alla terra! » Egli veniva ad offrire la sua fede e la sua spada a questa causa celeste, a questa causa della verità. Mai la benda della fede aveva coperto occhi più volonterosamente ciechi; mai un'anima si era abbandonata con più trasporto e con maggior fiducia all'oggetto de' suoi desideri. Osservate con quale entusiasmo di ammirazione e di speranza questo virtuoso fanatico, pallido per la commozione, si prosterna innanzi a quella velata figura ch'egli si rappresenta come un serafino puro destinato a rompere i ceppi che tengon prigionieri gli uomini, ed a rendere alla terra il suo antico splendore.

Quando il giovane Azim si fu inchinato, la folla dei guerrieri piegossi anch'essa, e da tutti i lati s'innalzarono ripetute grida di « Allà! Allà: » e cento bandiere bianche come la neve sventolarono intorno al Profeta; così gli abitatori dell'aria agitano le loro candide ali avanti al trono volante di Solimano.

Finalmente il capo indirizzandosi al giovane, così gli disse:

— O straniero, affatto nuova è la forma che la tua anima ha preso, ma già da più secoli io seguiva cogli occhi la traccia di questa fiamma che passa da un essere all'altro, come la fiaccola che si dànno l'un l'altro i fanciulli nel

rapido corso dei loro giuochi: così va errando l'anima umana sin ch'ella arriva al termine della sua carriera: ma non solo la fiamma celeste viene ad animare le creature formate dal vil fango della terra; anche le essenze divine si sono pur degnate di abitare una forma mortale. Tale fu quella che diede la vita ad Adamo davanti a cui s'abbassarono tutte le potenze del cielo, eccetto il principe dell'orgoglio: questa pura intelligenza animò Mussa e poi diversi profeti; la stessa fiamma brillò in Issa, e raddoppiò di splendore in Mahomet: finalmente simile ad una cascata di fuoco, che dopo molti giri vada a formare un lago di viva luce, questa fiamma celeste entrò in me pura, pacifica e brillante.

Così disse, e mille acclamazioni gli risposero. I guerrieri innalzarono verso il cielo la punta del loro acciaro: uno zeffiro improvviso venne ad agitare le bianche bandiere, e si videro attraverso alla rete d'argento che velava le gallerie dell'arem, mani alabastrine che facevano ondeggiare leggieri drappi. Allora si sparse un profumo simile a quello che imbalsama l'aria quando le celesti Urì accolgono gli eroi.

— Ma queste — riprese il capo — sono verità sublimi, che per essere svolte vogliono un soggiorno più santo e più tranquillo di quello della terra: bisogna che questa spada abbia rotto le porte dell'oscuro carcere che ritien l'anima prigioniera: essa non saprebbe ricevere tali verità nel soggiorno dei delitti. Ma, o guerrieri celesti! quando tutti gli altari e tutti i troni della terra saranno caduti dinanzi a voi, quando gli schiavi porteranno in omaggio a' miei piedi le lor catene spezzate, quando i re vi deporranno le loro corone, i sacerdoti i loro libri, i conquistatori i loro allori, quando un soffio possente uscito dalla bocca della verità sperderà le ruine dei palagi della menzogna e dell'errore, allora incomincerà il regno dello spirito sulla terra; allora sotto l'influsso di una nuova primavera del mondo, l'uomo diventando trasparente, percorrerà la strada della giustizia: allora il vostro Profeta lascerà cadere il velo che oggi copre il suo splendore, e tutti i popoli della terra gioiranno della sua bellezza.

« In quanto a te, o giovine, tu devi ancora essere sottoposto a qualche prova prima di venire giudicato degno d'ornare la tua fronte col pennacchio de' miei guerrieri;

una volta che tu sia consacrato a me, ciò sarà per tutta la vita. »

La cerimonia è compiuta: la folla si disperde, e ciascuno crede di sentir rimbombare ancora il suono di quella voce misteriosa che sembra quella di Dio stesso. I giovani hanno l'immaginazione colpita dal guerresco apparato sfoggiato in questo giorno, e dagli sguardi furtivi che essi hanno sorpreso nelle gallerie del santuario. I vecchi riflettono sopra questo regno della verità e della pace che loro viene promesso, e le donne dell'arem, tormentate dalla curiosità, sentono aumentare la smania di contemplare il risplendente volto del Profeta.

Ma fra loro vi è una giovane beltà, per la quale la pompa di questa giornata fu un veleno mortale, e che nascose il suo rossore dietro i veli addoppiati di quelle gallerie: le sue compagne prigioniere osservarono con stupore il suo spavento, la sua agitazione e il suo dolore; esse hanno udito le esclamazioni strappatele dalla sorpresa, quando il giovine guerriero — ahi! pur troppo da lei conosciuto — si prosternò davanti al Profeta.

O Zelica! vi fu un tempo in cui ogni suo sguardo portava nel tuo cuore una ineffabile felicità! in cui tu non desideravi che di vederlo, di ascoltarlo, e respirare nei suoi aliti! in cui ogni fiore, ogni ornamento ch'egli aveva una volta toccato, diventava sacro per te! in cui tu studiavi il suo portamento, i suoi modi, i suoi gesti, e l'imitavi con una grazia affatto nuova, come l'eco che ripete le voci altrui, ma con maggior dolcezza. Ora ecco quest'essere a te sì caro! Egli s'avanza più brillante e più bello che mai, ma, oh Dio! egli non è più per te. Tu lo paventi come s'egli tornasse dal soggiorno delle ombre per perseguitarti, per rimproverarti il tuo delitto: tu ti senti agitata da un funesto pensiero, simile ai sogni, che c'invia lo spirito dell'innocenza della nostra fanciullezza, per richiamarci al sentiero della virtù da cui ci siamo sviati, e per mostrarci la magica luce della speranza e della pace che noi abbiamo perduto.

Eran nati ambedue sulle rive del fiume Amoo che bagna le pianure dell'orgogliosa Boccara. Questo fiume scaturisce dalle montagne nere; scorre rapidamente per le valli, dove si aumenta il suo corso per molti ruscelli che vi portano i frantumi delle pietre preziose che stanno nelle viscere ascose di quei monti; scarica nel mar Caspio

la metà delle sue acque e versa il rimanente nel vasto lago delle aquile.

Essi avevan mirato la luce sulle sponde felici di questo bel fiume, e le floride piante che spandono i lor profumi al soffio dei zefiri dell'aurora sopra questi verdeggianti declivi, non influiscono sul corso delle acque con più dolcezza di quel che il facessero sulla loro infanzia i sospiri e gli sguardi dell'innocente Zèlica.

Ma, ohimè! la guerra venne a distruggere quest'illusione di felicità! Azim dovette raggiungere l'esercito persiano nelle montagne della Tracia. Egli cambiò la sua vita pastorale in una vita bellicosa e circondata dai pericoli delle armi, gli sguardi della sua diletta Zèlica nella luce del fuoco greco, ed i soavi legami dell'amore nelle catene pesanti della schiavitù.

Intanto i giorni si succedevano, e la vergine di Boccara si consumava in una vana speranza. Due volte il sole ricondusse i mesi dell'estate rifacendo il suo cammino, ma la luce stessa del sole d'estate aveva perduto le sue attrattrattive, dacchè l'infelice Zélica era condannata a contemplarla da sola. Di quando in quando un sinistro rumore la faceva tremare per i giorni del suo amante; esso era come la voce degli spiriti malefici che mormorano nell'aria il nome di un moribondo pochi istanti prima che egli spiri. Ma alfine le parole fatali risuonarono nel suo orecchio per la sua disperazione: — « Azim è morto! » rimbombò nell'anima sua. Oh, dolore più fiero fra i dolori per un essere che, sul fiore dell'età, si vede strappato dalla morte l'oggetto per cui solo amava la vita e paventava il sepolcro! Zélica resta sola e desolata nel vasto universo. Ella è come il liuto che diventa muto dopo che la sua corda più sonora si è spezzata. Infelice! la sua stessa ragione soffrì una profonda ferita dalla violenza della sua disperazione: la sua salute alterata dal dolore si ristabilì a poco a poco grazie all'energia della forza della giovinezza, ma il delicato filo che concatena le idee per lei non si rinnovò. Il suo spirito vivo ed ardente, l'anima sua tenera e dolce tornarono ancora, ma il giudizio regolato dal pensiero si era smarrito. Era come un naviglio, in cui il pilota consulta tutti gli astri, eccettuata la sola stella che può regolare con certezza il viaggio del nocchiero. Ella aveva ritrovato il suo sorriso, ma lo aveva sempre sulle labbra con un non so che di alterato e di strano che moveva a pietà.

Quando toccava la lira, i suoni che ne traeva rammentavano il canto dell'agonia dell'usignuolo che spira oppresso dall'armonia sopra il liuto che lo ha innamorato.

Tale era lo stato dell'anima di Zélica, quando comparve innanzi a lei la missione del profeta; quella missione che scorreva senza posa i paesi favoriti dalla bellezza per scegliere gli occhi brillanti e le bocche vermiglie che il profeta destinava al paradiso. Come un'ardente scintilla attacca un cumulo di aride foglie, così i discorsi di questi messi entusiasti s'impadronirono del cuore della infelice Zélica; la sua immaginazione s'accese alle loro parole; ella vedevasi già eletta pel cielo, destinata ad essere la sposa di colui che non si osava nominare innanzi a lei; di quel giovane guerriero, la cui memoria era attaccata a tutti gli anelli di quella rotta catena che lasciava il suo spirito senza centro d'appoggio e senza guida. Misera Zélica! Bisogna pure che il tuo intelletto fosse velato da oscure nubi, se credesti mirare in questo complesso di elette beltà una santa colonia destinata alle soglie del paradiso! Bisognava che il lume della tua ragione fosse spento perchè la sacra immagine che portavi impressa nel tuo cuore fosse impotente a distruggere i prestigi dell'immaginazione e della vanità.

Collocata per la leggiadria e per lo zelo al primo posto tra le favorite del Profeta, lusingata incessantemente ne' suoi delirii e nelle sue speranze con arte sublimemente perfida, ella perdette grado grado quella verginale semplicità così dolce a contemplarsi; ella mostrossi quasi divorata da un entusiasmo inquieto e volubile che Mocanna fece servire a' suoi disegni: era un gran trionfo della sua arte infernale con cui sapeva ribadire i ceppi che incatenavano i suoi settari, s'egli perveniva ad ottenere una cieca sommissione da una sì perfetta bellezza, la cui anima ardente sembrava possedere una doppia esistenza Egli pertanto, affine di assoggettare il suo spirito, non trascurò alcuno dei segreti che aveva ottenuto dai ministri dell'Averno; ebbe cura di gettarla senza interruzione ora nel terrore, ora nell'estasi; nel terrore che non fa che accrescere le illusioni della pazzia; nell'estasi la cui gioja altera ognor più l'anima abbandonata degli infelici la cui ragione è smarrita.

All'uscir da un banchetto, nel quale tutti i mezzi di

allettare i sensi, le oppressioni della musica, le immagini della poesia, le molle che agitano e trasportano una immaginazione ardente ed alterata, erano state poste in azione per inebbriare Zèlica di speranza; nel quale ella aveva presentito le gioje del soggiorno della purezza e della felicità, ove tutte le macchie della vita saranno cancellate; all'uscir da questo banchetto che avevale ridestato colla massima forza la bramata illusione di vivere eternamente in braccio ad Azim nelle beate regioni del Cielo, ella fu condotta da Mocanna in un luogo di sepolcri, dove oggetti di orrore e di spavento vennero a colpire i suoi sguardi. Ella passò per lunghe sotterranee vôlte, in mezzo ad una doppia fila di morti collocati in piedi, rischiarati ad intervalli dalla luce dubbia delle ardenti esalazioni che lascia sfuggire la terra dove si dissolvono i corpi umani. Nel terrore che l'agitava, ella credeva vedere a quella luce azzurrognola muoversi le pallide labbra dei cadaveri, man mano che passava innanzi a loro, e parevale sentirsi mormorare misteriose parole.

In questo orribile luogo Mocanna presentò alla tremante sua vittima una coppa piena di sangue ch'egli vuotò d'un sorso dopo averla costretta a bagnarvi le labbra: quindi egli articolò con una voce sepolcrale un giuramento concepito nella formola degli spiriti infernali.

— Per tutto il tempo, ei disse, che la terra richiederà la mia presenza e che la vôlta del cielo starà sospesa sui nostri capi, giura di non abbandonarmi mai!

— Mai! ella rispose alzando la voce, e gli echi di quelle ampie catacombe risposero rimbombando: mai! mai!

Dopo questo terribile giuramento, credendo di darsi al cielo, ella si abbandonò a quell'essere odioso, che rinvigorì il suo impero su lei esaltandone l'orgoglio. Egli la nominò sacerdotessa della Fede, e le sue compagne dell'arem si piegarono innanzi a lei per adorarla.

Ah sì! Mocanna doveva pur credere che il prestigio di questa bellezza incomparabile gli assoggetterebbe l'universo! I moti del suo pensiero davano alle sue membra delicate, a' suoi gesti, al suo passo una mossa leggiera, graziosa, come quella di un ramoscello che si riposa, quando l'uccelletto che vi si era fermato lo agitò per abbandonarlo. Ad ogni suo sorriso l'anima si perdeva rapita nelle rose delle sue labbra. I colori del suo volto

si animavano e smarrivano a vicenda con improvvise alternative, come si forma e svanisce la meteora di un bel cielo, ove s'innalza la tempesta. E il suo sguardo! ah! chi era l'uomo così sicuro di sè da poter affermare di non rimanerne profondamente penetrato! esso è inquieto, agitato, ma l'attrattiva di questo sguardo è così penetrante e squisita, che si direbbe simile a quella degli angeli nell'istante che precedette la loro caduta. Di momento in momento la vergogna, i rimorsi, le rimembranze, le perdute speranze si mischiano confusamente colle illusioni del suo cervello infermo; la sua sensibilità getta lampi nella sua anima tenebrosa come la folgore sulle rovine.

Tale era Zèlica quando dalle gallerie dell'arem vide comparire pieno di vita quell'Azim che aveva pianto per sì lungo tempo. Egli mostrossi così risplendente e così bello, ch'ella credette scendesse dai seggi celesti, recando sulla sua fronte la luce del paradiso. O ragione, potenza misteriosa, insegnaci per qual legame si riannoda alcuna volta tutto ad un tratto il filo delle nostre idee, che un accidente aveva rotto per qual segreto calle la luce penetra nei tenebrosi recessi del cervello? come avviene che un sol pensiero esatto basta a guidarvi tutti gli altri colla catena, come un amico solo basta qualche volta a far penetrare in un istante nell'interno di una fortezza tutti gli assedianti a cui egli porge la mano?

Ma, oh Dio! non fu così per l'infelice Zèlica! Ella riacquistò abbastanza lume per vedere il labirinto dei mali in cui era intricata, ma non per trovarvi l'uscita; ella vide le onde vicine a sommergerla, ma non scorse il porto: quelle care forme le richiamarono in folla le memorie dei giorni di delizia e di pace, ma, o disonore! ella lo aveva tradito! ella s'era data altrui! e si era legata con un orribile giuramento. Ah, ella ricadde nella notte della pazzia, triste, ma quasi felice asilo contro uno stato senza speranza! Pure quella viva rimembranza degli anni della sua fanciullezza ha prodotto una crisi di abbondanti lacrime già da lungo tempo accumulate nella regione del cuore: così scorrono nelle valli al ritorno della primavera quelle acque che il gelo dell'inverno aveva sospeso agghiacciandole.

Debole, malinconica, abbattuta, ella ricevette con fremito di orrore l'invito di portarsi la sera nel luogo de-

stinato alle preghiere di Mocanna. Questo oratorio era un giardino delizioso, dove egli degnavasi di ammettere di quando in quando quelle che egli nominava sacerdotesse della Fede e di cui le altre invidiavano la felicità: nella libertà della confidenza l'esecrabile impostore aveva spesso lasciato travedere sentimenti e pensieri che destavano ombra e sospetto in quella debole esistenza; ma il di lei orgoglio lusingato, la sua fanatica speranza di essere un giorno ricompensata colla vista del volto glorioso del Profeta, il pensiero sopratutto che ella era condannata a passare per prove volgari affine di rinascere degna di Azim, come i profumi dell'incenso s'innalzano più odorosi al cielo attraverso folti vapori; tuttociò l'aveva incatenata ai piedi del suo tiranno. Ahi! quell'oggetto paventoso e caro che s'era presentato a' suoi sguardi, nell'impeto del suo entusiasmo, erasi alzato innanzi ad essa come uno scoglio contro cui venivano a frangersi tutte le potenze dell'anima sua! Così nell'oscurità dei mari del nord una barca leggiera, che veleggia con sicurezza, incontra ad un tratto una montagna di ghiaccio, e vola spezzata in frantumi.

Debole, pallida e tremante ella s'incamminò sull'imbrunire verso il chiosco solitario, dove Mocanna volgeva nella sua mente i suoi empj progetti. Invece di andar saltellando con leggerezza, come era solita, passava cogli occhi fissi al suolo, lentamente e silenziosa. Mocanna era assorto in pensieri e distratto. Egli rendeva conto a sè stesso ad alta voce de' suoi neri pensieri e non la sentì. Molte lampade ardevano intorno al cuscino su cui era sdrajato, non di quelle lampade la cui luce spira malinconia, come quelle che si vedono nella santa città di Coom o appese alle arcate della Mecca, ma di quelle che spargono una luce viva e dolce come la bellezza. Invece dei simboli di santità, di cui si credeva forse ognora circondato ne' suoi ritiri, egli aveva vicino a sè dei vasi di vino color d'oro del Chiseme e di quello dei tralci di Sisaz. Egli beveva a lunghi sorsi il liquore color vermiglio, come se esso avesse avuto lo stesso potere della sacra fontana di Zemzem di far rifiorire le virtù. Finalmente un riso simile a quello che si mostrò sulla faccia di Eblis, il nemico del genere umano, quando fece peccare il primo vivente, precedette le seguenti parole ch'egli pronunciò senza dubitar punto che Zélica lo ascoltasse.

— Vile razza dell' uomo, creata pel piacere dell'inferno!

essere che non meriti la terra e pretendi il cielo; tu ti credi l'immagine della Divinità, tu che sei come l'idolo adorato nelle Indie col nome di Aannaman che ha le sembianze di una scimmia; creatura di fango che non hai che un soffio di vita, fu a buon diritto che il principe delle tenebre rifiutò di renderti omaggio. Ah, quando verrà quel dì da me tanto bramato, in cui potrò calpestare, schiacciare la tua detestata progenie e veder cancellato fino il nome di uomo! Non è lontana l'epoca in cui io stesso condurrò legioni assetate di sangue che spopoleranno l'universo e non lasceranno sulle loro tracce che desolazione e solitudine. L'uomo debole e credulo sarà strumento de'miei furori, il genere umano tutto quanto sarà mia preda! O voi pretesi sapienti e filosofi, che battete lentamente la vostra carriera al dubbio lume dei passati secoli, voi somigliate a quei ladri superstiziosi che pensano di essere più sicuramente guidati nei loro notturni assassinj dalle lampade nutrite col midollo delle ossa umane: io vi darò onori e ricchezze, sì, io so che cosa voi pretendete; io conosco la vostra saggezza. So che voi percorrete arditamente lo spazio de'cieli, ma so pure che un trastullo dorato basta per attaccarvi ancora alla terra. Oh, qual gioja per me nel vedervi strisciare a'miei piedi e dar fiato alla tromba per innalzar la mia gloria, e mentire a voi stessi e al mondo in carmi pomposi cantati a mio onore, e vedervi vili devoti del più forte, adulatori impudenti del potere, vendere il vostro pensiero a colui che impugna lo scettro!

« E voi, ciechi credenti delle cose incredibili! spiriti avidi di menzogne e di errori; voi che, più arditi di Nembrod, pretendete di alzarvi fino al cielo ammassando assurdi sistemi: voi amate i prodigi, le meraviglie, gli impenetrabili misteri; ebbene ne avrete. Io seconderò le fantasie disordinate della vostra immaginazione: voi volete essere ingannati e lo sarete! I ministri dell'errore vi detteranno dottrine di cui non si degneranno neppure di celare le assurdità. Essi avranno i privilegi e i vantaggi delle loro pie frodi, come i sacerdoti di Ava che hanno il monopolio dei marmi con cui si fabbricano gli dei. Voi crederete o fingerete di credere sino a tanto che la convinzione sarà penetrata nei vostri animi a dispetto della vostra ragione. Esseri vogliosi! Sovrani potenti della polvere! È pur necessario un cielo per voi, un paradiso

lucente, la onniscienza per gli uni, le Urì per gli altri, ali, gloria per tutti. Io vi prometterò un cielo a seconda dei vostri voti, un cielo dove ciascuno ritroverà l'oggettc de' suoi desiderj, poichè in eterno l'uomo è sempre uomo. O Eblis! io ti scongiuro e t'invoco; esercita sopra l'uomo il tuo potere, conservalo sempre eguale a sè stesso, acciocchè trovi eternamente l'inferno nel proprio cuore!

— O perduta anima mia! gridò disperatamente Zélica con un fremito d'orrore.

Mocanna balzò sorpreso, ma senza provare nè rossore nè timore. Egli era inaccessibile egualmente all'uno e all'altro, ma il suono di quelle parole era simile a quello delle sentenze che si pronunziano alle porte del luogo dei tormenti, e lo stesso Mocanna dovette fremerne; pure, sempre padrone de' suoi movimenti e delle sue parole, rivolse a Zélica tal lusinghiero discorso:

— Bella sacerdotessa della Fede, o tu i cui sorrisi portano l'ispirazione al di là della speranza e dei sogni del Profeta! Luce dei credenti, che congiungi e confondi con tanto diletto lo zelo della religione e quello dell'amore, che fai nascere entusiasmo per ambedue, e lasci l'uomo incerto se sospiri per il cielo o per te, dimmi, che cosa sarei io stesso senza il tuo soccorso? senza di te, senza il tuo amabile appoggio, a che mi servirebbero la potenza e la vittoria? Il mio vessillo sarebbe portato invano dagli angeli stessi, se tu mi rifiutassi i tuoi sorrisi.... Ma perchè in quegli sguardi, che pur jeri avevano tanto splendore e tanta vita, ora miro una nebbia oscura? Spetta a me rendere lo splendore alle tue pupille. Il sole stesso, lo sai, esaurirebbe i suoi raggi, se le comete non scendessero ad arrecargli in tributo i loro fuochi. Io pure vo' arrecarti un rinforzo di luce, ch'io attingo alle sorgenti celesti. Vedi questa tazza: il liquore ch'essa contiene viene dalle pure sfere, dove esso scorre sopra un letto di topazj e di rubini, dai quali riceve questa tinta. I miei genj vanno nell'oscurità della notte a riempirne i vasi che mi destinano: in questo liquore sta l'essenza della vita: prendi la tazza e bevi, poichè io ho bisogno de' tuoi più dolci prestigi per condurre a termine i miei disegni sopra un giovane straniero.... perchè quest'atto di sorpresa? Tu l'hai veduto questo giovane guerriero; che ti pare del suo nobile portamento? Egli somiglia agli eroi immortali che ti ameranno in paradiso: ma io

temo che il severo suo pensare non l'allontani dalle tenere affezioni. Egli è sottomesso a quel nemico della felicità che gli uomini volgari chiamano virtù: bisogna abbattere questo nemico.... Tu ti rifiuti a questa dolce impresa, e perchè? Tu ti allarmi all' idea di deviare dal sentiero della saggezza. Sei forse tu che devi penetrare i fini della Divinità e scoprirne i misteri? E non sai tu che l'acciajo deve passare nelle fiamme prima che sia atto a fornire la spada che arma il braccio di un eroe? Questa stessa notte io voglio provare l'ascendente della bellezza sopra questo ritroso guerriero; impiegherò, per trionfare della sua ritenutezza, tutte le attrattive delle tue compagne. Mirzala, le cui languide pupille si stendono dolcemente sopra i suoi begli occhi azzurri, come la neve sopra la violetta; e Aruja le cui guance sono floride come la primavera, e le cui labbra hanno la virtù magica della latifoglia,[1] e Zeba col suo irresistibile liuto, e Lilla le cui incantevoli danze, i moti graziosi e rapidi richiamano al pensiero i giuochi degli uccelli che s' inseguono alla superficie del mare. Tutte mi gioveranno al compimento de' miei disegni sopra di lui, ed a trarlo in quella ebbrezza che è il primo passo verso il cielo, in quello stato di tenerezza di cuore che prepara a ricevere le vive impressioni della fede e l'impronta della pietà.

« Ma sebbene ciascuna delle belle che ti ho nominato abbia vezzi suoi proprj, pure son vezzi studiati e formati col progetto di piacere. Ve n'è una che piace sempre, che riunisce senza pensarvi tutti i mezzi di incantare e di sedurre, che riflette, come uno specchio ardente, tutti i raggi dell'amore sopra i cuori che essa accende; le sue labbra porporine persuadono senza nulla articolare; le sue parole, simili a quelle che dànno alcuni idoli sacri, non hanno bisogno nè di senso, nè di ordine per essere adorabili. Ecco l'incantatrice di luce e di fuoco, di cui ho d'uopo per coronare l'opera mia di questa gran prova.... e questa incantatrice sei tu!

Smarrita, tremante, giungendo le mani, e colla bocca semiaperta, Zélica fissò il suo sguardo spaventato sul velo d'argento, attraverso il quale uscivano queste pa-

---

[1] *Latifolium vulgare.* — Ginocchietto, *sceau de Salomon.* — Pianta che ha una forza succhiante e astringente.

role cariche di un veleno pestilenziale, come il vento del mezzodì, che passò sui fiori attossicati di Cherserak; ella credeva di sognare: il suo debole intelletto non poteva tener dietro a questi strani discorsi e penetrare i disegni di quest'uomo infernale: ma quando ei pronunciò le ultime parole « questa incantatrice sei tu! » ella lanciò un grido d'orrore.

— Gran Dio! disse alzando gli occhi e le mani al cielo. Tu, davanti a cui mi sono piegata negli anni della mia innocenza, era dunque a questo stato che mi destinavi? Il mio candore, il mio orgoglio, i miei sogni di felicità, le mie celesti speranze termineranno in infamia? Io mi sono abbandonata nelle braccia di un ministro del demonio, mi sono slanciata nell'abisso del peccato, e bisogna ch'io vi strascini... e chi dunque? Quegli che io ho amato! No, non è desso... giurami che non è lui! giuralo, mostro esecrabile! ed io prometto d'adorarti ancora....

— Pensa a ciò che dici, giovane insensata! Non ripetere quello ch'io non posso ascoltare neppur da te: sommettiti alla mia volontà; è necessario, tel comando. Prendi il tuo liuto e canta: bisogna ch'io conosca il tuo potere.... Ah! ecco ritorna il dolce incanto degli sguardi della bella sacerdotessa; non importa la causa: presto il giovane guerriero ne proverà l'influsso; perchè ti dorrai della sua somiglianza coll'amante che hai perduto? l'impresa ch'io ti affido ti sarà più cara. Egli è presente e vivo; ha tutto il vantaggio sopra l'amante che è nella tomba.... Perchè dunque quel ciglio aggrottato e quell'irato guardo? I tuoi occhi son fatti per l'amore e non per la collera. Ubbidisci; è indispensabile: hai già troppo resistito a' miei ordini supremi.

— Ah sì! io l'ho meritata.... la vendetta del cielo non scenderà sul mio capo che troppo mite!.... ma l'innocente Azim sarà egli trascinato nel delitto; abiurerà egli, come io feci, Dio e l'amore? Mai! mai! Egli è tutto candore, onestà, purezza: porgigli nella tazza incantata tutti i veleni del delitto, essi saranno senza potere innanzi a lui: le seduzioni della bellezza non lo piegheranno, poichè egli ama e può sfidare tutti gli assalti del vizio.... Misera me! io tengo ancora sopra il suo cuore un sovrano potere, poichè egli mi crede innocente come in altri giorni. Egli non ha più di Zélica che la memoria, e questa basta sola a preservarlo dalla colpa.

« Ah, potesse egli non saper mai in quale abisso io sono caduta! Mi amava tanto, mi ama ancora!...

« Tu ridi, esecrando mostro! tu ridi perchè lo conosci sì credulo e vuoi disingannarlo. Parlagli, narragli la mia infamia, e non ti crederà! Egli è convinto che nulla sotto il sole può cangiare il mio cuore e morrà senza credermi rea: io fuggirò in qualche terra lontana, nasconderò la mia ignominia in qualche asilo dove il sole non penetri mai, dove nessun essere s'informi d'onde io venga, dove io possa deperire nell'oscurità e soccombere senza che nessuno sulla terra possa saperlo! E tu, detestabile ministro di maledizione, tu che hai scoperto nel mio cuore la scintilla della peste, il germe del delitto, che hai saputo far divampare e sviluppare con l'arte dei demonî sino a rendermi l'orrore della natura, sì, quando ti avrò abbandonato....

— Fermati, temeraria! frena la tua lingua, non tentare più a lungo la mia rabbia. Tu mi sembri più ardita dell'uccello che entra nella bocca del coccodrillo: mi vuoi abbandonare, tu dici? Che! tu abbandonerai la sovranità dell'arem! di quell'arem dove tu sei consacrata nello stesso tempo a Dio e all'amore, alla santità ed ai piaceri, dove tu stai come la tomba di Medina sospesa fra il cielo e l'inferno? Tu vuoi abbandonarmi? Credi tu che il rettile possa abbandonare il serpente che lo ha avviluppato e lo comprime nelle sue spire? No, tu sei mia fino alla morte! Hai tu già dimenticato il tuo giuramento?

A questa orrenda rimembranza, Zélica, che sentiva ardere di sdegno il suo sangue, nella stessa sua disperazione, impallidì e vacillò.

— Sì, il tuo giuramento, ripetè egli. Tu sei la sposa di Mocanna per tutta la tua vita. Un cimitero fu il nostro tempio, i nostri profumi furono le esalazioni dei morti, le nostre faci nuziali i fuochi che si sprigionavano dai sepolcri, i nostri testimonj furono le file d'illustri cadaveri ornati del funebre drappo. Hai tu dimenticato la coppa e il liquore? Tu tremi.... Noi abbiamo bagnato le nostre labbra in quel rosso liquore: tu sei legata coll'anima e col corpo. Felice o infelice che sia, una tal catena è indissolubile e l'inferno stesso non potrebbe spezzarla.... Andate, o donzelle, rientrate nell'arem, e siate liete, vivaci, scherzevoli; siate quel che volete, ma

non malinconiche, poichè ciò mi dispiace.... Dopo quello che hai udito, tu mi conosci. Povera creatura! Credevi dunque che io amassi gli uomini? sì, li amo, ma come le fiere aman la preda: io li amo, come il leone marino ama i pesci che nuotano intorno a lui, come l'uccello del Nilo ama il fango avvelenato di cui si pasce. Tu ora miri scoperta l'anima mia, io voglio svelarti puranco i miei lineamenti ed il mio sguardo, quello sguardo celeste che tu hai così ardentemente bramato di vedere, quello sguardo che sotto il velo stesso fa tremare gli adoratori del mio potere, e col quale vorrei consumarli come col fulmine quando si abbassano dinanzi a me. Volgi verso di me gli occhi e vedrai perchè io mi vendichi coi delitti di colui che si compiacque di inviarmi sulla terra così mostruoso e così deforme, che l'uomo in tutta la sua bruttezza è un semidio al mio confronto. Guarda e giudica se tutte le potenze infernali potevano nulla aggiungere alla maledizione che fece di me il rifiuto della natura.

Egli disse e sollevò il suo velo. Zélica girò gli occhi lentamente, lo vide, e cadde gettando un acutissimo grido.

II.

Il giorno seguente la carovana arrivò tardi al luogo destinato per passarvi la notte. Erano stati invitati artisti di Jamtseu per sorprendervi gradevolmente la principessa. Il padiglione reale che le era stato destinato aveva una lunga galleria con decorazioni in bambù che imitavano sontuosi edifizi, arcate, torri, minareti. Tutto questo era illuminato da migliaja di lampade circondate da veli trasparenti dipinti dai più abili pittori di Canton; l'effetto di queste lampade sopra le foglie dei mangolieri e delle mimose riesciva sorprendente. Questa bizzarra disposizione risplendeva d'uno splendore soave come le notti di Persistan.

Lalla-Roohk era troppo occupata della storia di Azim e di Zélica per fermarsi a contemplare l'effetto di questa illuminazione. Ella affrettossi ad arrivare al suo padiglione con somma mortificazione degli artisti di Jamtseu. Il ciambellano la seguiva maledicendo tutto quell'apparato di lampade, e imprecando alla memoria del man-

darino, che avendo perduto una figlia nelle rive di un lago, lo fece illuminare con immensa spesa e fu in questo modo il primo inventore delle illuminazioni chinesi.

Il giovane Feramorz fu introdotto nel padiglione della principessa. Fadladeen che non formava mai opinione sopra un poeta senza conoscere qual ne era la credenza religiosa, stava per domandare al giovane cascemireno se egli era un *kia* o un *sooni*, quando Lalla-Roohk battè le mani in segno di impazienza. Allora Feramorz, seduto sopra un *musnud* avanti ad essa, riprese il racconto in questi accenti:

— Preparati, o giovane Azim: tu hai pugnato coi Greci, ancora terribili benchè ridotti in schiavitù: tu hai sfidato le famose falangi, le aste dei Macedoni e i loro globi di fuoco. La tua fronte non impallidì e il tuo cuore non ha tradito il tuo valore; ma oggi ti attende la più pericolosa delle prove. Gli sguardi dolci e brillanti della bellezza di tutti i climi in cui donna sospiri o sorrida, occhi che respirano l'amore e che ne lanciano i dardi dalla seducente pupilla che vela il suo splendore lasciando appena travedere il fuoco che l'anima, sino ai grand'occhi neri ombreggiati da lunghe ciglia, che assalgono il cuore con sicurezza, molti nemici di questa magica specie si ordineranno in battaglia e ti assaliranno congiunti. Ah, si vantin pure i conquistatori delle loro imprese! il giovane coll'usbergo della virtù che sfida la beltà che lo invaghisce e che egli adora, è più forte, più ammirabile di loro.

Frattanto il passare delle schiave e delle faci per gli appartamenti dell'arem, annunzia l'ora dei misteri del gabinetto e del vestire. Alcune donne consumate nell'arte di dar risalto alle attrattive, si affrettano e vanno di gabinetto in gabinetto per disporre un turbante con grazia, per collocare con studiata negligenza un velo tra le cui pieghe può scorrere uno sguardo penetrantissimo. Alcune sono occupate a dipingere di color di rosa le loro unghie e le loro dita delicate; altre preparano il colore del *cool* per dare ai loro occhi quel languido cui distingue le belle delle valli della Circassia, che gli stessi re vanno superbi di possedere. Tutto brilla, tutto è in movimento. Gli anelli, le piume, i giojelli, i fiori van disponendosi intorno a braccia alabastrine e sopra dorate teste. Queste giovani creature allegre e vivaci cercano a preferenza gli

ornamenti che loro rammentano le gioje della loro fanciullezza: la nativa dell' India si trova felice nel collocare sul proprio seno le foglie dorate del campac. Essa si ricorda del tempo in cui sulle sponde del Gange le compagne de' suoi primi anni spargevano brillanti fiori sopra la sua nera capigliatura all'uscir dalle acque del sacro fiume. La bella Alkaja risente l' impulso dei profumi misteriosi dell'Arabia; la sensitiva che saluta chi le si avvicina le ricorda, porgendole il proprio fiore, le tende, i cammelli e i pozzi de' suoi padri: ella pensa ai pascoli della terra di Jemen, e scorre trasportata sin sopra i piccoli dispiaceri della sua infanzia.

In questo mentre il giovane Azim erra fra giardini incantati in magnifiche sale dove le acque odorose zampillano da tutti i lati e ricadono in vasche di diaspro. Egli s' interroga sulla cagione di un sì splendido apparato in quella solitudine. Egli passeggia sopra fregi dorati, sopra tappeti del Cairo, in lunghe gallerie, dove vasi di argento spargono il fumo dell'aloè e del sandalo dal dolce profumo; dove ramoscelli odorosi ardono d' una luce viva e imbalsamano l' aria come le faci che illuminano i boschetti del Tibet, o come le luminose bacchette dei genj benefici, che segnano agli spiriti puri la strada de' cieli.

Azim s' avanza in una sala dove innumerevoli lampade diffondono la luce del vivo giorno, e in mezzo alla quale si slancia un getto d'acqua che rifiette i colori dell' iride innalzandosi sino alla volta dorata, coperta di arabeschi e di fiori. Il ricco mosaico del pavimento brilla sotto questa rugiada d'argento come le conchiglie di mille colori brillano al sole nascente sulle spiagge del mar Rosso.

Egli riconosce la fantasia e le cure di un sesso capriccioso nella schiavitù degli abitanti dell'aria e dell'acqua: essi sono trattenuti in eleganti prigioni a cagione della loro beltà e della lor debolezza: la loro schiavitù somiglia a quella delle stesse donne; qui trasparisce attraverso la limpida onda il luccicare di quel piccolo pesce che sembra una striscia d'oro entro un vaso di cristallo: là in un' uccelliera, costrutta con legno fragrante del Comorin svolazzano tutti gli uccelli che incantan lo sguardo colle loro penne. Vi si scorge la *loorie* dalle piume lucenti che abita tra i fiori porporini dell'albero dei coralli nelle torride isole dell'oceano delle Indie, e la colomba

azzurra consacrata alla Mecca, e il tordo dell' Indostan che va la sera a cantare sulle cupole delle pagode, l'uccello del paradiso che il profumo della noce moscata trae da lontano sulle coste dei mari del mezzodì ov'egli s'inebria di questo dolce alimento, e quelli che nell'Arabia felice costruiscono i loro nidi nei fiori della cannella, insomma tutte le belle forme viventi che abitano e fendono l'aria, son qui raccolte, tranquille come gli spiriti dei martiri che vivono nei campi beati d'Asfadel sotto la figura di un uccello verde.

Il giovane Azim passeggia stupito da tutte queste meraviglie, da questi ricetti lussuriosi più degni dell'empio re Sedad fulminato dall'angelo della morte nel portico dei piaceri, che d'un profeta armato della spada di Dio per rendere la libertà al genere umano. Azim volge intorno a sè uno sguardo severo. Il suo abito semplice, i suoi calzari da guerriero non sono in armonia colla pompa, col gusto, colle delizie e col voluttuoso silenzio di questo luogo incantato.

— Egli è dunque così, diceva tra sè, che l'animo può giungere a scuotere il giogo opprimente dell' indolenza umana? È forse in mezzo a siffatti oggetti ch'egli può conoscere che la virtù sola è capace di procurare la felicità e ch'egli deve lasciar morendo un nome che splenda sul monte della fama per segnalare la strada della gloria?... Non è in questo modo che i tuoi saggi, o paese dei sentimenti generosi e delle azioni sublimi, non è in questo modo che i tuoi figli, simili agli immortali, si preparavano all'energia della santa libertà. E quando questa osava intraprendere grandi e forti imprese, non cingea la sua fulminea spada di quei mirti che vegetano sotto l'influsso tenero e voluttuoso di una luce fittizia. La corona che appartiene alla libertà s'intreccia di rami svoltisi sotto un cielo rigoroso, in un'atmosfera di pene, di temperanza e di virtù che dà a questa corona la vita e la gloria. Quando l'uomo considera questo ristretto spazio della terra dov'egli venne collocato, quando considera la sua esistenza di un giorno nell' immenso deserto del tempo, quest'istmo chiuso fra due mari senza sponde, fra le due eternità del passato e dell'avvenire, può egli determinarsi a lordar il teatro della vita? deve egli abbandonarlo senza lasciar dietro a sè qualche onorato segno del suo passaggio in questo basso mondo, senza erigere

un tempio alla fama, un tempio che santifichi questo soggiorno e lo renda un asilo di pace per le anime pure? No, io non lo posso credere: il Profeta della verità inviato da Dio per rompere il talismano dell' impostura non profana la sua santa missione con tali pompe mondane. Ma egli teme ch'io sia debole; egli vuol provarmi, vuole accertarsi se lo sguardo della giovane aquila sosterrà tanta luce! Splendete! splendete, o seducenti faci, i miei occhi non saranno affascinati dal vostro lume.

Così parlò il giovane Azim. E mentre sfidava l'incanto ne risentiva già il segreto influsso. I profumi più soavi si esalano ed agiscono su di lui come uno spirito penetrante: il rumor tranquillo delle cascate lo seduce al riposo come il ronzio di uno sciame, raccolto sul far della sera sopra il nilica olezzante delle Indie, invita al sonno le stesse api nell'azzurro calice de' suoi fiori... In lontananza si odon gli accordi di una musica deliziosa, il cui potere è di un irresistibile effetto sopra una fibra sensibile: è un'armonia lontana, lieve e lusinghiera come le dolci illusioni dei sogni. Questo era troppo per le forze di Azim. Quegli il cui cuore e i cui sensi avessero potuto resistere a siffatti prestigi, sarebbe stato incapace di ogni tenera impressione. Egli si assise e si piegò nell'attitudine della meditazione sopra un cuscino che lo invitava al riposo, ed abbandonò l'anima sua ad un pensiero i cui moti eran come le leggiere ondulazioni dell'acqua quando si va calmando la tempesta. Egli pensa alla sua adorata Zélica. Le sue rimembranze volavano ai tempi in cui, seduti l' un presso all'altro, essi confondevano i loro sguardi e i loro sospiri e sentivano profondamente la felicità di contemplarsi come se Dio non avesse permesso che alcun altro oggetto terreno fosse degno di trarre i loro sguardi.

— O mia tenera Zélica! esclamò egli, oggetto divino la cui attrattiva mi penetra e mi circonda dovunque io volga i miei passi; è per te, per te sola ch' io cerco il sentier della gloria! è solo per vedere il tuo viso animato da un movimento d'approvazione, è per leggere le mie lodi nel tuo sguardo come nel libro degli angeli, è per ottenere quei dolci sorrisi inviati come la palma dell'immortalità che io mi sottopongo a tutte le fatiche e a tutte le pene!

« Ah! come sosterrò io la mia felicità, quando, reso a

quel cuore dove io regno ancora, respirerò sopra le tue labbra l'alito dell'innocenza del quale dopo sì lungo tempo m'è ancor presente l'impressione! quando i miei baci asciugheranno le tue lagrime, quelle lagrime ardenti e pure come lo furono il giorno della nostra crudele separazione! O Zélica! o anima della mia vita! e perchè mai i lenti passi del tempo frappongono ancora un ostacolo alla nostra tanto bramata unione?

Egli disse, e quando cessò di parlare i suoni lontani e prolungati di una melodiosa armonia parve gli rispondessero e si avvicinassero con insensibil progresso quasi per impadronirsi de' suoi sensi ed affievolire il suo coraggio. Egli volse i suoi occhi a quella parte dove si udivano i suoni, e all'estremità di un lungo corso di faci che formavano una traccia abbagliante come quella che il sole cadente lascia sull'onde, vide gruppi di donne che si avanzavano cantando.

Alcune intrecciavano le loro braccia e si cingevano di ghirlande di fiori, altre facevano scherzando balli intorno ai gruppi quasi per sfidare le catene delle quali s'eran circondate le loro compagne, e si sarebber dette farfalle che aleggiano intorno al lume. Altre seguivano con una mossa leggiera e segnavano col loro passo la cadenza al suono melodioso degli oboè, dei liuti e di vergini voci, più melodiose ancora, che sembravano scese dal cielo. Tutte giungono vicino a lui dispiegando le loro grazie coi movimenti variati delle loro intrecciate danze. Quivi si svolgono forme quali la natura sa crearne allorchè sfida la stessa immaginazione e sorpassa tutti i quadri che questa può produrre.

Le ninfe si dividono in seguito e si disperdono come le nubi porporine dorate che circondano il padiglione del sole che si tuffa nelle onde. Esse s'allontanano ad una ad una, a due insieme o in piccoli gruppi in diverse direzioni sopra le praterie e nei boschetti che la luna rischiara col suo raggio argentino... Il silenzio ritorna a regnare... Azim non sente più che un rumore indistinto di quando in quando destato dal rider lontano che i zefiri a lui trasportano.

Ma una delle ninfe è rimasta ancora. Invano ella ha fatto segno alle sue compagne di non allontanarsi da lei. Tutte sono scomparse: ella resta sola, tremante in mezzo alla luce che illumina il suo leggiadro volto e che sem-

bra angustiare il suo pudore, poichè arrossisce e si confonde, ciò che la rende ancor più bella. Una catena d'oro circonda e sostiene i suoi capelli, come è costume delle figlie di Iezd e di Sciraz. Un amuleto [1] dello stesso metallo scende sul suo seno: questo talismano porta senza dubbio un versetto del Corano. Ella è in piedi in una modesta posizione; tiene nella mano destra un ricco liuto di legno di sandalo sul quale tocca, tremando, accordi; poscia s'arresta e getta un ultimo sguardo sopra Azim, il cui aspetto tranquillo e la cui dolce e seria riservatezza le calmano i timori. Allora, simile ad un'antilope mezzo addomesticata, ella prende un po' di coraggio, s'avvicina ancora velando le sue attrattive, si siede sulla sponda di un *musnud* e rassicurata infine, preludia sul tono patetico d'Isfahan e canta le seguenti parole:

— Sulle rive del Bendemeer vi è un boschetto di rose vicino alle quali l'usignolo canta notte e giorno. Quand'io era fanciulla e mi riposava in mezzo alle rose, il canto di quell'augello era per me come un sogno. Nella primavera, quando son sola, mi ricordo del boschetto delle rose e chiedo a me stessa se l'usignolo canta ancora, e se le rose sono ancora fresche sulle rive tranquille del Bendemeer.

« Ahimè! sono appassite le rose che ornavano le sue sponde! ma qualcuna fu colta nella sua freschezza, e ne esalò una rugiada odorosa che conservò i profumi della primavera, quando la primavera non era più. Così la memoria della felicità ne prolunga la durata; la memoria dei piaceri ne è come un'essenza preziosa che conserva il suo olezzo per tutta la vita. Io vedo ancora come nei giorni della mia fanciullezza quei boschetti fioriti sulle rive tranquille del Bendemeer.

— Povera giovinetta, disse Azim tra sè, se tu sei stata mandata verso di me per provare il potere della tua bellezza, per isvegliare nel mio cuore colpevoli desiderii e per sedurmi e rinunciare alla virtù! Ah! ti hanno assai mal scelta per una così pericolosa impresa. Quando la stessa tua bocca consigliasse il male, i tuoi occhi di ve-

---

[1] Ornamento su cui sono incise figure e caratteri, ed al quale gli Orientali annettono la credenza di un misterioso potere

stale [1] lo disapproverebbero. Ma l'innocenza respira nei tuoi canti. Essi ti riconducono, se te ne sei allontanata, con tanto affetto alla purità dei giorni della tua fanciullezza, ch'io avrei rossore di me stesso se rendessi vani i voti che ti guidano alla virtù. Guai a colui che tien prigioniera la dolce colomba e che macchia il candore delle sue bianche ali, allorchè essa cerca di ritornare al suo nido.

Mentre il giovane Azim dà così sfogo alle sue riflessioni, i leggieri veli azzurro-turchini che formavano il recinto di quella magica sala, s'aprono da tutte le parti. Innumerevoli occhi ridenti splendono intorno a lui; si direbbe che sono le stelle nel sereno d'una bella notte. Il riso si ripete: tutti sorridono nell'osservare l'atteggiamento tranquillo e melanconico dei due personaggi seduti. Poscia tutt'ad un tratto i veli spariscono ed in mezzo ad una pioggia di fiori si slanciano due ninfe leggiere che sembran volare nell'inseguirsi a vicenda, figurando nelle loro allegoriche danze ora i voti ardenti di un amante e le moderate ripulse dell'amata, ora le timide dichiarazioni, ora la riserva del pudore, ora le deboli resistenze dell'amore.

Intanto quella che aveva cantato così dolcemente sul liuto le delizie della sua fanciullezza, si ritira con timido passo come la violetta che si nasconde nell'erba ai raggi del sole ardente. Azim sospirava nel vederla allontanarsi, come noi sospiriamo vedendo passar nella vita creature troppo belle e troppo perfette per rimanere lungo tempo su questa terra.

Le due ninfe hanno intorno al loro collo alabastrino collane di pietre preziose orientali che splendono di una luce più viva di quella delle colline di cristallo lavate dalle acque del mar Caspio, e le loro lunghe trecce nere portano ornamenti sonori il cui tintinnio produce un'armonia che rapisce, simile a quella che i zefiri del paradiso fan risuonare negli alberi dal fusto d'oro che gli porgono la loro ombra. Pare che gli agili piedi di queste due beltà abbiano un linguaggio misterioso e soave, che rapisce in estasi.

Esse si fermano alfine in un atteggiamento voluttuoso.

---

[1] Azim era stato in Grecia, ove aveva potuto conoscere i costumi dei Romani.

Le loro braccia sono intrecciate e ghirlande di fiori le cingono. Una nuova armonia si spande insensibilmente e si frammischia in mezzo ai sospiri della fresca auretta della sera; essa sembra uscire dalle limpide acque della vasca di diaspro, poichè quest'armonia ha un non so che di così morbido, di così delicato che si direbbe un complesso di concenti liquidi, la cui attrattiva penetra per tutti i sensi. Accompagnate da questi suoni, alcune vergini voci sciolgono il canto in queste parole:

— Esiste un genio il cui odoroso respiro anima la terra e l'aria. Se le guance s'imporporano il genio s'avvicina, se le labbra vi si posano il genio è presente. Il suo influsso dà la vita ai fiori e i suoi occhi sono come il giglio dellé acque del color del cielo quando il zefiro fa increspare l'onda che lo porta. Salve, o genio dell'amore! Spirito di felicità! le ore tranquille della luce lunare sono le ore sacre al tuo culto, e mai la luna sparse un lume più soave come in questa bella notte.

« Per i guerrieri e per le belle che si avvicinano all'ora della sera come il sole e la marina; per le lagrime appassionate, simili alle gocce che scendono da un cielo ardente; per i primi palpiti di un cuore di giovinetto; per le angosce della separazione; per il trasporto del rivedersi, per tutto ciò che tu doni di voluttuoso ai mortali e la cui durata trasporterebbe il cielo sulla terra, noi ti scongiuriamo, discendi tra noi, o genio dell'amore! o spirito di felicità! Le ore tranquille della luce lunare sono le ore sacre al tuo culto, e mai la luna sparse un lume più soave come in questa bella notte.

Sdegnato di sentire che la sua virtù era in pericolo, e che il veleno della voluttà filtrava nelle sue vene, il giovine Azim si alza e si allontana. Egli ricusa di prestare orecchio a quegli accenti di seduzione e di mirare più a lungo quelle vaghe ninfe che gli sorridono leggiadramente. Egli si scosta e getta lo sguardo per distrarsi sulle pitture di cui era adorna quella magica sala. Capilavori dell'ingegno, i cui prestigi fanno parlar le tele ed errare lo sguardo di Azim nel regno delle fate! Ma quivi l'attendevano nuovi lacci. Quivi erano riunite tutte le incantevoli forme e gli atteggiamenti appassionati, a cui la muta potenza del pennello può dare la vita. Ogni volgare immagine vi era sbandita; ma vi si trovava l'essenza della voluttà mista a quello squisito gusto puro e

modesto che sa che la bellezza mezzo velata è più seducente ancora, come il pianeta dell'Occidente la cui orsa mezzo nascosta attrae con maggior forza gli sguardi; quivi sono rappresentati gli amori del re dei genii dell'Oriente con Balchis, quella bella regina che venne da lontane regioni per offrirgli i suoi omaggi. Là fugge abbandonando il suo manto il giovane ebreo modello di virtù. Egli fugge, ma lancia uno sguardo sulla bella egiziana che gli tende le braccia, e sembra dolersi che non si possa acquistare il cielo se non rifiutandosi ai voti di questa beltà. Più lungi Mahomet, che parve nato per le frodi e per l'amore, dimentica il Corano nelle braccia di colei ch'egli adora, e chiama uno spirito celeste per dettargli parole che giustifichino e consacrino la sua tenerezza nel libro dei credenti.

Azim affretta i suoi passi per fuggire alle illusioni che rapiscono i suoi sguardi, e da cui esso li stacca con pena. Egli entra in un padiglione che non è rischiarato che dai raggi della luna. Le finestre sono aperte e le campagne si schierano alla vista... Tutto dorme, tutto è tranquillo. Sembra che i ruscelli abbian sospeso il loro corso e che i zefiri non ardiscano agitare le fronde. Azim si ferma. I dolci accordi giungono ancora al suo orecchio, ma essi sono leggieri e indistinti. Si direbbe che quell'aere per cui trapassano, quell'aere rischiarato da una luce celeste, toglie a quei canti di voluttà tutto ciò che essi hanno di terreno. Oh! come mai suoni così deliziosi, una luce così soave, non gli richiameranno alla mente quella ch'egli ama! Ah! sventurato che mediti la felicità, dipingiti sin che lo puoi ancora la di lei immagine in tutta la sua purezza! Dipingiti la di lei immagine prima che si spenga la luce che ti rischiara! Pensa a' suoi sorrisi quali tu li hai veduti prima di abbandonarla, sorrisi dolci e graziosi più d'ogni creata cosa.

Rammèntati le sue lagrime, quand'ella si divise da te, quelle lagrime simili a quelle degli angeli, se gli angeli versano lagrime! Pensa di vederla nello stesso ricetto di piante dove tu la lasciasti, avendo ancora sulle sue guance le stesse rose e nel suo cuore lo stesso fuoco, ma sacra solo a te e dedicata alla solitudine come quella stella isolata che vedi scintillare nel firmamento! Oh Dio! e perchè è egli necessario che ad un sogno sì dolce succeda uno svegliarsi tanto crudele!...

Intanto i canti sono cessati, le ninfe sono scomparse e

Azim resta solo, assorto nelle sue memorie e pensando alla felicità. È egli solo in realtà? Che cos'è quel sospiro profondo? D'onde vengono quei soffocati singhiozzi? Ahimè! il dolore si può esso trovare anche su queste soglie incantate? Egli si rivolge e vede una figura velata che s'appoggia ad una colonna e che par vicina a svenire. Essa non è fregiata di ornamenti come le altre ninfe: la sua semplice veste è del colore di quelle che le figlie di Boccara portano in memoria de' parenti e degli amici che hanno perduto, o dai quali sono divise da molto tempo. Zèlica era così pure vestita il giorno in cui egli si sciolse dalle sue braccia e in cui le disse un muto addio asciugando le ardenti sue lagrime.

Una commozione straordinaria e nuova agita i suoi sensi, una commozione più interna e più profonda di tutte quelle che la commozione destò nel suo cuore. Un movimento involontario gli fece aprir la bocca per ricevere l'infelice che si slancia verso di lui e che cade a' suoi piedi: essa abbraccia le ginocchia di Azim, il suo velo cade.... È Zèlica. Ella stessa! ma, oh Dio, come è cambiata! Un amante solo può riconoscere l'oggetto divino de' suoi trasporti ad onta della sua pallidezza e dell'alterazione de' suoi lineamenti. Ei resta muto, dubita ancora; egli scosta le ciocche de' capelli che ricoprivano la di lei fronte, e fissa lungamente il suo sguardo su quegli occhi che aveva sempre veduto brillare di una luce tanto cara, prima di potersi persuadere che quella è la sua adorata Zèlica, quella ch'ei mirò sempre egualmente bella nella gioja e nel dolore, quella Zèlica che all'istante del loro addio nelle angosce di una crudele separazione somigliava ad un fiore che stilla il suo nèttare quando il sole è sceso dall'orizzonte e spande i suoi profumi nel silenzio della notte.

— Guardami, disse alfine, o mia Zèlica, fissa un istante i tuoi occhi ne' miei, perchè io mi accerti che la tua vita e la tua beltà esistono sempre in quegli sguardi soavi che erano il paradiso per il tuo Azim! Qualunque sia il caso che t'ha condotta in questo luogo, bisogna ringraziarlo perchè ci ricongiunge.... Ah! ecco i suoi occhi che si riaprono!... La vita ritorna sulle sue labbra! O mia Zèlica! e sei pur tu! sei pur tu ch'io ritrovo? O felicità più grande di tutte le mie pene! è vero ch'io stringo al mio cuore questo cuore puro e fedele?

Come il tiepido cielo dilegua a poco a poco la neve che ricopre i fiori azzurri, così le tenere carezze di un amante dissipano le nubi che velano le pupille di Zélica. I suoi occhi si riaprono su quelli di Azim. Il suo sguardo profondamente abbattuto è però sereno. Sembra che lo svegliarsi nelle braccia di un amico fedele abbia ricompensato per un istante (ahi, troppo breve!) tutti i funesti decreti del suo destino. Ma quando ella intese le ultime parole di Azim, il sentimento della sua indegnità le svelse un grido di disperazione. Ella si sciolse dalle sue braccia fremendo, si coprì il volto colle mani ed esclamò con un accento d'angoscia che avrebbe intenerito il più fiero dei cuori:

— Puro e fedele! Oh Dio....

Il suo grido, il suo gesto, i suoi accenti, l'improvviso orrore, il dolore profondo impresso nel suo sguardo, quella pallidezza, quell'impronta misteriosa e terribile con cui il delitto segna i lineamenti dei colpevoli, il luogo infine dove si ritrova colei il cui cuore era per Azim un santuario di innocenza, quel luogo dove il vizio si nasconde sotto i fiori come la vipera sotto le foglie odorose delle piante balsamiche, tutto si riunì per gettare nell'animo dell'infelice Azim una luce fatale. Egli sentì ad un tratto penetrar nelle sue vene il gelo della morte. Tutto è scoperto. Ei non ha più dubbi; il disonore e l'infamia stanno sulla fronte dell'oggetto de' suoi voti. Da qual mano fu ella rapita alla virtù e all'amore? Che importa! In ogni modo ella è perduta pel cielo e per lui!...

Quale istante! quanti dolori accumulati in un momento sì breve! qual vita d'affanni può essere paragonata a quel concentramento dell'infelicità, a quella ruina di tutta l'esistenza, all'annientamento di ogni speranza dopo aver veduto aperto il paradiso!

— Ah, non mi colpire colla tua maledizione! gridò Zélica in ginocchio torcendo le mani e levando gli sguardi al cielo. Non maledirmi: io non sono stata nè menzognera, nè incostante. La mia volontà non ti ha tradito, ma la mia ragione si è smarrita, e non fui più la stessa. Mi hanno detto che tu eri morto. Oh, perchè non siamo morti ambedue al momento della nostra separazione!.... Ah, se tu potessi conoscere, o Azim, con qual trasporto di dolore io t'ho pianto! come giorno e notte senza alcuna interruzione la tua immagine era presente al mio pensiero! L'affanno ha consumato a poco a poco il mio

cuore sotto la caduta incessante dell'amara goccia del dolore! Quante notti ho passato in lagrime, colla faccia rivolta verso i luoghi beati ov'io t'avevo conosciuto! Quante volte il caro suono della tua voce e il rumor de' tuoi passi risuonarono nel mio orecchio ingannato! Ah! puoi meravigliarti se la mia ragione si è alterata e se io cessai di potermi guidare da me stessa quando tutte le voci ripeterono a me intorno: « Azim è morto »? O mio Dio! io non fui più che un avanzo, giuoco della tempesta, agitato nell'oceano dei colpevoli errori!... Tu hai pietà di me, o Azim. Tu devi averla, perchè non v'è sotto il cielo un essere così profondamente infelice e così privo d'ogni speranza come son io. Che ti dico mai? Il mostro che mi ha perduta... Accòstati a me, parliam sottovoce, perchè se fossimo ascoltati, saresti tu stesso perduto. Quel mostro, ti dico, ha usato l'eloquenza dell'inferno e le speranze del cielo per sconvolgere del tutto il mio intelletto. Egli mi promise che se io lo avessi secondato qui in terra otterrei per ricompensa di vivere eternamente con te nel soggiorno dei beati. Giudica tu stesso a qual punto io era priva d'ogni soccorso della ragione per credere che il delitto fosse la strada del cielo, e che diventando colpevole, mi sarei resa degna di essere eternamente amata da te!... Tu piangi! Tu piangi per colei che fu un dì la tua amica? Ah, perchè non m'è concesso ancora di asciugare le tue lacrime colle mie labbra! Ahimè! le mie labbra sono maledette; io non ardisco accostarle al tuo viso. Un istante mi ha ricompensata delle mie pene. Un lampo di felicità è balenato per me quand'io mi sono svegliata nelle tue braccia. Questo è tutto ciò che io osavo appena bramare. Io ne conserverò la memoria sino alla morte nel più profondo dell'anima mia. Io conserverò come un tesoro inestimabile queste gocce raccolte nella sorgente degli affetti, esse mi sosterranno nel traversare l'arido deserto della vita... Se ti palesassi tutto, o Azim, tu smarriresti la ragione e il mio intelletto si perderebbe un'altra volta. Fuggi, allontànati, lascia questi luoghi dove regna il delitto, dove i cuori un giorno innocenti son deformati, lordati, inariditi per soddisfare le brame d'un maestro d'ipocrisia. Fuggi, ti dico, perchè le onde del destino ci separano per sempre come il cielo e l'inferno sono divisi per una eternità!...

— O Zèlica! Zèlica! gridò egli allora fuor di sè stesso,

io ti scongiuro pel cielo che mi ascolterà, se le preghiere giungono a piegarlo, che ti perdonerà come sei perdonata in questo cuore dilaniato! Ti scongiuro per le memorie dei nostri innocenti amori la cui fiamma svolge ancora una luce infausta come quella che fugge dai sepolcri; ti scongiuro prosteso a terra, fuggiamo questi luoghi! partiamo uniti!....

— Fuggir con te! o felicità più grande delle mie pene, che fa dimenticare lunghi anni di tormenti! E che! tu consentiresti a gravarti ancora di colei che si è perduta? Permetteresti ch'ella stesse al tuo fianco come nei giorni della nostra innocenza?... Ah, se vi è sulla terra un soccorso, un mezzo di salute per un'anima abbandonata, io lo troverò in questo celeste pensiero! Che! io sarei tutti i giorni la compagna de'tuoi passi, io intenderei la tua voce eloquente, vedrei i tuoi occhi fissarsi incessantemente su di me! Sentirei il mio essere degradato purificarsi per l'influsso dello sguardo della virtù! Rinascerei all'innocenza! a tutto ciò che è santo, virtuoso, sublime! Vedrei sparire ogni macchia, e diverrei candida innanzi a te come quei tessuti a cui il sole rende il loro splendore e la loro bianchezza. Azim! tu puoi intercedere per me! Ah, te ne scongiuro, prega il Dio di bontà per una infelice che non osa pregarlo da sè stessa!...

« Quando verrà l'ora della sera, quell'ora in cui il sentimento delle nostre colpe ci circonda e ci perseguita, alza al cielo i tuoi occhi bagnati di pianto! prega per me sin che io stessa ardisca alzare i miei colpevoli sguardi verso il trono della grazia, sin che gli spiriti beati vedendomi incessantemente congiunta a'tuoi passi e lagrimante sui miei delitti, pronuncino alfine che la mia anima fu perdonata, e ti permettano di guidare la tua umile schiava nelle beate sedi! sì, sì, io fuggirò con te!...

Appena queste ultime parole uscirono dalla sua bocca, una voce sepolcrale e rimbombante come quella dell'angelo della distruzione, gridò:

— E il tuo giuramento? e l'eco ripetè: « il tuo giuramento? » Tutti e due abbrividirono per timore a quel suono terribile. Zelica collo spavento negli occhi, esclamò con voce tremante:

— È lui! e colpita dal terrore non osava alzare gli occhi, sebbene nulla fosse apparso vicino ad essi e il cielo fosse rimasto sereno e l'aria tranquilla come prima.

— Fuggi! ella riprese: te ne scongiuro, fuggi all'istante, o tu sei perduto! Il mio giuramento.... Ah, certo, io son sua per sempre! Ho promesso! ho giurato! i morti sono usciti dai loro avelli per udire i miei voti; essi furono testimoni de' miei giuramenti e i loro pallidi labbri si agitarono per ripeterli. Io ascolto ancora il suono delle loro voci rauche e profonde. Io vedo i loro sguardi spaventosi fissi sopra di me mentre vuotavo la coppa colma di quel sangue bollente che portò il fuoco nelle mie vene. Io sono di Mocanna!... O Azim... io l'ho mirato quest'oggi senza velo! Spettacolo orrendo! Gli angeli non ne sosterebbero la vista. Io sola conosco questo infernale segreto! è forza che ti lasci! Non son più nè per te, nè per l'amore, nè per il cielo! Non ritenermi! Non ritenermi! Credi tu che i demoni che separano i cuori non possan separare le mani?

Così dicendo, si strappa da lui con quella forza che acquista anche la debolezza in una furibonda demenza. Ella getta un grido di disperazione che risuonerà certamente nell'orecchio di Azim; fugge con rapido corso come gli uccelli della notte sorpresi dalla luce fuggon volando in traccia delle tenebre, e in un istante scompare.

III.

La principessa non poteva pensare ad altro che alle sventure dei due amanti. Ella aveva perduto la sua giocondità ed aveva un aspetto pensieroso anche ragionando con Fadladeen. Provava una specie di piacere nell'immaginarsi che Azim doveva somigliare a Feramorz; che egli doveva essere al pari del giovane cascemireno degno di gustare, senza soffrirne le pene, le felicità di quella passione che è come le mele d'Istakar, dolci da un lato, amare dall'altro.

La carovana seguiva il corso d'un fiume solitario. Il sole era già sceso dall'orizzonte. Una fanciulletta aveva acceso una facella in un vaso di terra adorno di una ghirlanda di fiori. Ella aveva affidato tremando questo deposito alla corrente del fiume, e lo seguiva tanto attentamente collo sguardo, che non si era accorta del brillante corteggio che giungeva. Lalla Roohk fu curiosissima di sapere che cosa ciò significasse. Una delle sue donzelle che aveva vissuto sulle sponde del Gange

le raccontò che qualche volta le acque di quel fiume erano coperte di facelle galleggianti, e che queste erano altrettanti simboli di voti formati per la sicurezza e pel felice ritorno degli amici lontani. — Se la face si sommerge all'istante, le disse, questo è un cattivo presagio, ma se essa segue il corso del fiume sin che si è perduta di vista, il ritorno dell'oggetto desiderato è sicuro.

La principessa volse il capo indietro più d'una volta per vedere se la face ardeva ancora, e non potè fare a meno di paragonare le speranze della vita a quella fiammella la cui durata era così breve e così incerta.

Il resto della giornata passò taciturno. Lalla Roohk per la prima volta provò quell'influsso passaggiero di melanconia che fa sul cuore d'una giovinetta la stessa impressione che il di lei fiato sopra il cristallo d'uno specchio. I preludj armoniosi del liuto di Feramorz, all'entrare ch'ei fece nel padiglione, la scossero dalla sua meditazione: i suoi occhi brillarono di piacere. Ella non volle ascoltare le osservazioni del ciambellano sull'inconveniente di far sedere un giovane straniero in presenza di una sì grande principessa: tutto fu disposto come il giorno precedente e Feramorz così riprese la storia del Profeta velato del Korasan:

Perchè quelle tende dorate così numerose ricoprono oggi la pianura che appena jeri era un deserto? Quel popolo di guerrieri e quel vasto campo che si stende più in là di quanto può abbracciare la vista, sorsero essi dalla terra in qualche ora come comparvero in un batter d'occhio i superbi palazzi di Chelminar alla voce possente che invitò i genj a costruirli? Vedi come brillano ai raggi del sole i padiglioni reali formati da ricchi drappi che portano al vertice un globo d'oro, ed i cammelli adorni di gualdrappe d'argento e di catenelle dello stesso metallo, e i cammelli coperti delle conchiglie dell'Arabia che s'agitano ad ogni alito di vento rendendo suoni armoniosi.

Jeri in quella pianura regnava il silenzio e la solitudine; non si sentiva che il cader lontano del torrente e il grido dell'uccello delle locuste, ed oggi qual varietà di suoni discordi e bizzarri! I canti, le acclamazioni, le voci dell'allegria si confondono coi nitriti dei cavalli. Il tintinnìo delle campanelle attaccate ai dromedari, le canzoni dei loro condottieri, e il fragor risuonante delle armi si mi-

schia al chiasso dei numerosi stendardi e delle banderuole che svolazzano al vento. Gli strumenti da guerra, il tamburo mormorante e i rimbombanti timpani assordano coloro che si compiacevano alla melodia dolce e prolungata del flauto o del corno da caccia che contrastano colle acute note della tromba dell' Abissinia detta il grido dell'aquila.

Chi è condottiero di questo esercito formidabile? Si osservino quelle due bandiere, simboli della notte e delle tenebre, che sulla sommità della tenda del capo degli Abassidi si agitano al vento. I progressi delle armi del Profeta del Korasan portarono l'inquietudine sino nel palazzo del califfo, in quel sontuoso palazzo dov'egli si riposava dalle sue lunghe battaglie contro i Greci. Egli non potè soffrire che l'incredulità e l'audacia s'alzassero ad oscurare la gloria di un lungo regno. Egli giurò sul santo sepolcro di vincere o di morire, poscia spiegò fieramente i neri stendardi, riunì un esercito che era già avvezzo alle vittorie e stabilì di annientare le orde ribelli che devastavano le sue amene provincie del sole.

Mai tanta pompa prima di questo giorno aveva accompagnato la marcia guerresca del califfo Mahadi, neppure nel suo pellegrinaggio alla Mecca, quel pellegrinaggio famoso che mise a contribuzione la terra ed i mari, quel santo viaggio in cui il califfo in mezzo alle sabbie ardenti dell'Arabia si dissetava coi liquori congelati nelle montagne della Persia, ed assaporava i delicati frutti del nord. Mai un esercito così numeroso si era formato coi popoli dei regni soggetti al califfo.

Veggonsi nelle avanguardie i guerrieri dell'Arabia Petrea, detti gli uomini delle rupi; essi montano cavalli leggieri di razza reale nati nelle montagne. Vengono quindi i capi di Damasco che vanno orgogliosi per lo splendore delle loro scimitarre adorne d'uno stupendo mosaico. Gli abitanti del paese vicino alle foci del Volga sono congiunti coi barbari delle regioni del sud che portano l'arco. Gl'Indiani colle lance, venuti dalle contrade bagnate dai sacri fiumi Attoch e Linde, si uniscono alle brune legioni del paese della Mirra e ai neri isolani armati di mazza.

I settari riuniti del Profeta velato non sono però meno numerosi. Con fanatismo essi accorsero in folla sotto gli stendardi dell'impostore. Migliaja di ciechi credenti, ar-

denti ed impetuosi, come il soffio di Samiel, altre migliaja, vittime dello zelo d'Islam o spaventati dalle spade convertitrici delle sètte di Maometto, vengono ad unirsi sotto le bandiere di Mocanna. Vi si vedono i capitani dei Tartari Usbecchi che conducono i loro guerrieri ornati delle piume d'airone che fanno ondeggiare con un leggiadro moto marziale, e i Turcomanni, innumerevoli come i loro armenti, discesi abbandonando i loro pascoli odorosi del nord per portarsi a combattere contro il califfo. Vi si ammirano gli alpestri abitatori delle montagne e quelli che vivono al di là della gran catena dei monti d'Himalaja eternamente coperti di neve. Essi sono cresciuti in mezzo ai dirupi; le loro fortezze sono i precipizj, abitano nei letti dei torrenti e sono liberi come le tempeste.

Ma fra gli entusiasti che si consacrano alla difesa del Profeta, i più entusiasti sono gli adoratori del fuoco esiliati dall' Iram dalla persecuzione dei Saraceni; essi non respirano che odio e vendetta contro gli esecrabili usurpatori del trono che hanno atterrato i loro altari e spento il fuoco sacro del tempio di Iezd, dove i santi spirano nella forza della meditazione delle felicità celesti. Essi hanno abbandonato le foreste di Bedru e le fontane sulle sponde del mar Caspio che ardono di una fiamma azzurra, e accorrono assetati di sangue, non chiedendo se la causa del Profeta sia giusta, poichè non pensano che a vendicarsi dei loro tiranni.

Tale è la nuova e straordinaria unione di quegli eserciti diversi le cui bandiere sventolano intorno al gran Profeta. Tutti gli occhi stan fissi su quel velo d'argento che lo toglie agli sguardi e che brilla ai raggi del sole nel calor della mischia come l'arcobaleno dopo una pioggia di sangue.

Due volte il sole è sceso e due volte al suo levarsi vide quegli eserciti in zuffa. I suoi raggi ardenti fanno alzar da quel campo di strage un vapore, una nube sanguigna simile a quella che minaccia un uragano e innanzi alla quale la carovana spaventata si prosterna in silenzio.

— Coraggio, servi di Dio! grida il califfo quasi sfinito, coraggio! un trono aspetta i vincitori, e il cielo attende chi perisce combattendo....

— Coraggio, vendicatori fedeli! Eblis punirà i vili! ripeteva senza posa Mocanna.

Gli sforzi si raddoppiano; ecco l' istante decisivo! L'esercito del califfo incomincia a piegare! Esso cede... Mocanna stesso s' impadronisce dello stendardo della notte. La corona dell' impero dell'Oriente si presenta alla sua immaginazione. Egli è vicino ad afferrarla...

Ma s' innalzano acclamazioni! Qual braccio ha sospeso la fuga dei Musulmani? Qual capitano li riconduce alla pugna? Un guerriero è alla loro testa. Egli è simile agli spiriti celesti che scesero nella valle di Beder a decidere della vittoria in favore dei Musulmani fedeli. Egli è valoroso come se avesse da perdere diecimila volte la vita. Egli arresta le spade di quelle truppe accanite nell' inseguire i fuggiaschi; egli fa risalire aspramente quel torrente di armati. Il coraggio e la speranza rinascon dietro a' suoi passi, ad ogni colpo del suo terribile acciajo s'apre dinanzi a lui una larga breccia per dar adito alla vittoria.

Invano Mocanna, immobile in mezzo alla corrente delle sue truppe disordinate, si mostra come l' astro rosseggiante della notte quando la tempesta spinge rapidamente le nubi che lo coprono e lo sorpassano e che solo nel firmamento sembra sfidarne gli assalti. Invano i suoi urli condannano e maledicono i vili. Invano egli uccide e vincitori e vinti quasi per consolarsi del suo disastro.

— È un miracolo che si opera per noi! gridano i musulmani, e questo grido si ripete, e le acclamazioni aumentano, e tutti gli sguardi si portano verso il giovane guerriero simile a quelle meteore di gloria che appariscono nei sogni, e tutte le armi prendono la direzione della sua spada, come sopra un mare in burrasca l' ago magnetico si dirige sempre verso la stella polare.

L' invincibile guerriero ricerca Mocanna aprendosi la strada coll' impazienza del furore. Si direbbe ch'egli sospende il fulmine concesso alla sua destra che risparmia le vite dei guerrieri volgari, per piombare sul più scellerato e più forte di tutti. Ma questi non sa che cosa sia paura. Egli sfiderebbe i serafini ancorchè essi si slanciassero contro di lui colle spade congiunte.

Pure la foga dei fuggitivi divien troppo rapida: Mocanna stesso non può più resistere. Egli è trascinato da quella massa d'uomini colpiti dallo spavento, e nella sua rabbia di vedersi costretto a fuggire egli uccide intorno a sè tutti quelli a cui giunge la sua mano sanguinaria. Così il feroce tigre sorpreso nella notte dal torrente

improvviso delle acque nell'asciutto letto del fiume, trasportato dalla loro violenza, e vicino a spirare, squarcia ancora le agnelle che la corrente ha strappato dai declivi dei monti e che nuotano e si dibattono intorno a lui: soccombendo alla forza delle onde, esso arrossa almeno di sangue il loro corso.

— Allà! Allà! Il grido della vittoria rimbomba da lungi: il califfo è entrato in Merù. Accendete i fuochi della gioja, adornate i vostri edifici di magnifici addobbi; ardano gli incensi sugli altari e si cantino i cori del trionfo. La spada di Dio è vittoriosa. Il califfo sta assiso sul suo trono e il terribile Mocanna è volto in fuga.

Chi non invidierebbe la sorte del giovane eroe che il capo supremo d' Islam guarda con favore e gratitudine per la corona che gli deve! Chi non rimarrebbe meravigliato nel vederlo in mezzo ai canti della fama che accompagnano i suoi passi come i celesti accordi accompagnano gli astri nel loro corso! Chi non resterebbe colpito nel mirare i suoi mesti sguardi deviarsi dai trionfi! Un dolore segreto e profondo assorbe i raggi di una gloria che splende invano per lui. Ah, infelice Azim! il tuo affanno non può ricevere nè sollievo, nè speranza, nè timore! Egli è in una calma fredda e crudele che ci richiama quel mare infausto per cui sono perduti e i favori della primavera e i sorrisi dell'aurora, poichè tutto è spento nel grembo delle sue onde. Vi sono dolori che entrano nell'anima per gradi insensibili, e la rendono abituata a soffrire; ma la tua infelicità, o giovane sventurato, piombò sopra di te nel mezzo dell'estasi; la speranza ti sorrideva, il tenebroso passato si cancellava ed il contento sorgeva nel tuo cuore quando il soffio della disperazione ha inaridito d'un colpo questo fiore di felicità appena sbocciato! i trasporti dell'anima sua furono arrestati come l'onda scorrente che il freddo congela, e i sentimenti dolorosi restarono attaccati al suo cuore come l'acqua resta sospesa agghiacciata presso la viva sorgente. Un solo desiderio, una sola passione regna nell'anima sua e vi mantiene il calor febbrile della vita. Questa è la vendetta, la terribile vendetta sul mostro che ha distrutto, avvelenato il suo amore e le sue speranze, ed è per vendicarsi che al primo rumor di guerra egli ha sospeso la sua fuga dopo la notte fatale. Egli era ritornato indietro per unirsi alle falangi di Mahadi come l'avoltojo che

segue da lungi le bandiere ondeggianti aspettando gli avanzi della strage. Esso vive ancora, ma per la sola vendetta: le corone della gloria cadono trascurate a' suoi piedi, egli è assorto in un solo desiderio; quello di morire, ma di squarciare prima il seno del suo nemico.

Il Profeta velato, simile al genio del male, sopravvive intanto al disastro de' suoi. Egli entra in Merù, circondato da una truppa fedele che mira ancora un salvatore in questo capo fugato e seguito da pochi combattenti, avanzo disgraziato di quell'esercito potente che sembrava sfidare un giorno prima il cielo stesso. Egli passando esala le più sanguinarie maledizioni contro il trono che perde, valica il torrente Sion, chiama a sè nuove truppe, e si ferma saldamente in Necsceb, dove spiega la sua candida bandiera e aspetta fieramente il vincitore.

Fra tutte le beltà del suo arem, di quell'alveare animato il cui ronzio era così soave, il quale esalava un sì dolce profumo e incantava lo sguardo, egli non volle a compagna della sua fuga che Zélica. Ma non è per la sua bellezza! La sventurata inaridiva in mezzo alle sue compagne come il fiore dell'alma rotto sul ramo appassisce fra gli altri fiori frescamente sbocciati! Il cuore di Mocanna non può sentire l'amore: i dannati agli eterni tormenti avranno il sentimento della gloria celeste prima che esseri così vili e così scellerati possano essere animati dalla scintilla divina dell'amore! No, per lui Zélica non ha altra attrattiva che di essere una vittima di cui può a suo bell'agio prolungare i tormenti, e quest'attrattiva durerà fin ch'ella conserverà qualche debole memoria del paradiso, ed egli potrà nutrire nel di lei cuore l'inferno. Qual gioja, qual trionfo per lui perder l'anima di un angelo! lordare questa candida pagina della vita! segnarla col suggello del delitto e della morte! Qual vittoria per questo genio malefico, per questo ministro delle potenze infernali! questa infelice nel suo avvilimento e ne' suoi dolori, mostra ai suoi occhi uno splendore uguale a quello delle fiamme che nell'abisso dei tormenti rischiarano i miseri condannati agli estremi supplizi!

Frattanto egli assume una nuova impresa; un' impresa che richiede tutta l'audacia e la finezza ch'egli ottenne dai demoni. Lontano quanto si può spingere la vista sulle fiamme in mezzo alle quali sorge la città, migliaja di lumi splendono come le luci volanti che rischiarano le

campagne dell' India. Le tende degli assedianti segnano in lontananza verso l'orizzonte una linea circolare, poi s'avvicinano, coprono tutti gli spazi, ed occupano i boschetti irrigati dai ruscelli che la città domina con orgoglio e con guerresca magnificenza. Dall'alto de' suoi accampamenti Mocanna inaccessibile al timore volge i suoi sguardi su quella moltitudine armata. Egli sorride di sdegno alla vista delle immense forze congiunte contro un capo abbandonato da' suoi e ridotto agli estremi, ma per tutti terribile ancora pel suo coraggio; poscia esclama fra sè stesso:

— Ah! perchè non ho io il soffio dell'angelo nero che ridusse in polvere, in nulla, il grande esercito del re degli Assiri? Perchè non poss' io in un batter d'occhio popolare i tenebrosi regni della morte, slanciandovi quell'esercito? Ma comunque abbia fissato il destino, sia il trono del Profeta o sia del califfo, gli uomini gemeranno oppressi! Che cosa importa che essi soffrano schiavi piuttosto dei sacerdoti che dei tiranni, purchè essi soffrano? Questa terra rimbomberà degli urli della disperazione e dei lamenti del dolore che mi rallegreranno anche nella tomba.

Dopo di essersi così incoraggiato da sè contro la sorte che lo perseguita, egli volge un altro discorso alla truppa che gli è rimasta fedele.

— Gloriosi difensori della santa corona che il cielo mi ha dato, disse, di quella corona il cui splendore non potrebbe essere ottenebrato dal sangue, nè coperto dalle ombre della terra, di quella corona avanti alla quale diventan nulla e il diadema dei Gherascidi e il trono di Parvirz, e il magnifico pennacchio che adornava la fronte di Alì; gloriosi guerrieri, rallegratevi, è giunto il momento del trionfo. Nelle nere nubi del destino io leggo la nostra sorte. Sta scritto nel libro conosciuto dagli angeli soli, che lo scettro d'Islam sarà infranto il giorno in cui la luna uscirà gloriosa dai sacri pozzi di Necsceb! Ora, osservate!

Egli disse, e subito una nuova luce illuminò tutti gli edifici della città. Le cupole, i minareti, le cime dorate apparvero splendenti e un globo luminoso sorse lentamente dai sacri misteriosi pozzi. Tutti sono colpiti d'ammirazione e da entusiasmo. L'adoratore del fuoco s'inginocchia; egli crede di veder rinascere la stella a cui deve

i suoi omaggi, e i seguaci di Mussa credono questa luce improvvisa esser quella che scese sull'arca santa e assicurò la liberazione dei loro padri.

— Vittoria! vittoria! essi gridano a gara e Mocanna approfittando immantinente di questo trasporto di speranza fa aprire le porte e attacca i Musulmani nel loro campo.

Le prime guardie dimenticano il loro dovere nello stupore di quella straordinaria luce. Sorprese in disordine, queste guardie cadono vittime della loro trascuratezza e il gemito dei moribondi diventa il grido dell'allarme.

— Avanti, guerrieri! avanti! grida Mocanna a quei che lo seguono. Al padiglione del califfo! Non spuntate le vostre spade contro il volgo dei nemici. Andiamo, corriamo alle tende del capo! Noi possiamo ancora salvar l'universo.

Così parlano ed agiscono i conquistatori, pronti a perder tutto ponendo a rischio il mondo, la vita.

La fortuna ha abbandonato il Profeta. Il rumore delle armi ha svegliato i credenti. La resistenza va aumentando, cresce il tumulto, presto le numerose legioni accorrono sul luogo del combattimento come le api del Kauzeroon si raccolgono al suono del tamburino. Tutto il campo è in armi, e l'ardita masnada degli assalitori, respinta verso le mura di Necsceb, ricopre il piano coi suoi morti. Trascinato nella rapida ritirata, ma sempre combattendo, Mocanna fa le estreme prove del suo coraggio. Il suo velo d'argento ora si scopre ora sparisce in mezzo alla mischia, come in una notte burrascosa vedesi tratto tratto al luccicar dei lampi la bianca vela di un vascello agitato.

È egli domato alfine quello spirito orgoglioso? dispera egli forse di essere vincitore? No. Gli infelici ai quali egli prometteva i trionfi ed i troni giacciono estinti quasi tutti sul campo di battaglia; ma egli parla ancora di troni e di trionfi al piccolo numero dei superstiti e trova in essi sempre la stessa fede. Ah, sì, l'amante può sprezzare la bella che un giorno ha adorato, il fanciullo può cessar di credere che l'arcobaleno sia un trastullo per lui, l'alchimista può disingannarsi delle sue brillanti chimere, ma il fanatico resta fisso nell'errore a cui s'è dato sino all'ultimo respiro.

L'infame impostore conosce tutti gli affetti del cuore

e tutti gli artifici per sedurlo ed ingannarlo. Egli medita nuovi delitti e trae Zelica nelle sue tenebrose macchinazioni. Sventurata! Se il lume della ragione avesse rischiarato la tua mente, certo non avresti potuto sostenere tante scelleratezze! La morte sarebbe venuta in tuo soccorso e avresti trovato la pace! Dopo quella terribile notte che le tolse l'ultima speranza dell'amore e del cielo, un profondo dolore è succeduto al suo appassionato delirio. A tratti però un lampo momentaneo rompe la nebbia dell'anima sua, e lascia travedere un'ardente fornace come veggonsi talora vive fiamme scaturire all'improvviso dal denso fumo che esala un vulcano poco prima dell'eruzione, ma ella ricade subito in una trista e taciturna immobilità. Ella non ha come Azim quella calma crudele di un'anima che riflette sulla propria condanna, quella calma che appare sulla fronte di un cadavere rôso dai vermi. Ella non ha nè rimorsi nè pene, il suo sangue circola lentamente, è pallida, insensibile, nel suo sguardo offuscato e vagante scorgesi appena un resto di vita; ora non è più insomma che il trastullo materiale delle passioni del suo carnefice.

Pur tuttavia egli adorna la sua vittima di splendide vesti, siccome costumava in Merù, e la presenta a'suoi settarii come la sacerdotessa della Fede: ella, oppressa dagli addobbi, pallida, inanimata, sembra la giovinetta vittima che, circondata da una pompa nuziale, in mezzo ad un popolo curioso, si faceva affogare nelle acque del Nilo. L'impostore ripete alla folla imbecille ch'ella è agitata dallo spirito profetico, e che presto il segreto della liberazione de'suoi credenti uscirà dalla di lei bocca; e se nel delirio della sua passione ella articola parole prive di senso, esso le interpreta come oracoli e spiega a'suoi settarii incantati i segnali del cielo negli sguardi smarriti e nei gridi maniaci di quella infelice.

Ma intanto i suoi artifizj diventano impotenti contro la fame che incomincia a fare strage di coloro che i ferri nemici hanno risparmiato. L'avvilimento s'impadronisce degli animi e i volti prendono il carattere della disperazione. All'ora della sera e del mattino Mocanna percorre vanamente cogli occhi le pianure lontane per scoprire le lancie degli abitatori delle montagne e le orde dei Tartari ch'egli chiamò in suo soccorso. Nulla comparisce. Gli assedianti raddoppiano gli sforzi e moltiplicano con

forme nuove e spaventose le macchine della distruzione. L'aria è attraversata nella notte da dardi infiammati, globi ardenti si alzano al disopra della città e versano un liquore bollente che consuma tuttociò che tocca; sembrano quegli uccelli che i magi della Persia nella loro festa del fuoco facevan volare con appesa una piccola face che segnava di una striscia brillante la direzione del loro volo. I gemiti degli infelici divorati dalle fiamme rimbomban per tutto l'interno di Necsceb, mentre i globi e le liquide materie ardenti cadono or sulle cupole, or sui minareti, ora sopra i sicomori che fiancheggiano le strade, or sopra i bazar dove sono ancora esposte le ricche stoffe che avevano abbellito la festa, ora nelle vasche delle fontane, le cui acque sono lordate di sangue. Dappertutto in questa città sagrificata, non appare che incendio e morte.

Mocanna intanto, circondato da'suoi schiavi affamati, moribondi alla luce infausta dei tempj che consumansi, Mocanna sente alfine che il tempo della sua potenza è passato. Ancora qualche istante d'agonia e tutto sarà finito.

— E che! grida egli al piccol numero dei fanatici vicini a cadere estenuati, e che? voi vi perdete di coraggio nel momento di raccogliere il frutto dei vostri sagrifici! nel momento che Allà avendo reso pure le nostre file sta per far brillare sopra di voi con maggior splendore i raggi del suo favore, sopra di voi che siete i figli della sua luce, sopra di voi i soli stati scelti fra tutta la gran moltitudine per sopravvivere alla caduta dei re e dei troni! O esseri deboli e limitati, voi osate lamentarvi! Avete voi dunque perduto la fiducia in colui che fu la vostra stella e la vostra guida? Avete voi dimenticato che questo velo nasconde uno sguardo fulminante che, come il sole del deserto, può annientare migliaja di guerrieri in un istante? Forse troppo lungo tempo io ho trattenuto la folgore vendicatrice, ma tutta la terra sta per risentire i tremendi effetti del mio sdegno quando scoprirò il mio volto. Questa stessa notte io vi invito tutti alla sacra cerimonia di una festa solenne; io vi pascerò coi cibi destinati ai cherubini del cielo; vi porgerò il vino prezioso che le vergini dagli occhi neri conservano nei vasi coperti di musco e d'ambra nelle soglie del paradiso per i guerrieri che esse amano. Io scoprirò ai vostri sguardi l'ineffabile mistero che questo velo ricopre. Mi metterò alla vostra testa e in un batter d'occhio i vostri nemici,

dispersi e tremanti, si dissiperanno come polvere innanzi a voi.

Essi ascoltano con una pia attenzione, e le di lui parole ridestano nei cuori la speranza e la vita. Esse producono in loro ciò che produce nel misero, vicino a spirare in mezzo ai dolori di un barbaro supplizio, l'acqua ch'egli beve a lunghi sorsi e che gli reca la morte.

— Questa stessa notte? gridan essi per interrogare il loro capo seguendo cogli occhi il sole vicino a sparire dall'orizzonte.

— Questa stessa notte! risponde Mocanna coll'accento di uno scherno crudele che fa sogghignare le potenze infernali a lui congiunte!

Allora essi si abbandonano alla gioja. O sventurati! il più doloroso affanno è meno terribile è meno straziante della momentanea gioja delle vittime della perfidia! Quegli spettri ambulanti, sfiniti dalla fame, innalzano ancora acclamazioni di trionfo che somigliano al grido dei maniaci: essi trovano ancora la forza di danzare intorno agli avanzi di un incendio; si direbbero ombre uscite dai sepolcri per danzare intorno ad un rogo funebre. I morti e i moribondi li circondano e fra questi qualcuno si sforza ancora ad alzare le mani per far ondeggiare in segno di gioja qualche lembo staccato dalle vesti.

L'ora di mezzanotte è passata. Un profondo silenzio succede al rumore di queste gioje fatali. La infelice Zèlica destinata a dividere il supplizio di questo terribile momento, ricevette il comando di recarsi al preparato banchetto. Lo schiavo che le recò tal ordine ha appena la forza di pronunciarlo con una voce tremebonda: esso dà indietro quasi per isfuggire alle ombre della morte che lo circondano, ma cade senza vita ai piedi della tremante Zèlica. Ella s'incammina abbrividita dal terrore; funesti presagi la assediano e portano in uno slancio nella sua anima la ragione quasi per raddoppiare i suoi terrori. Nessuno strepito rompeva il silenzio della notte. Sembrava che il nemico rispettasse la festa, perchè aveva cessato di usare le macchine fatali alla distruzione. Zèlica si avvicina alla sala del convito. Qual rumore ha colpito il suo orecchio? Ella sente il rider del suo carnefice misto ai gemiti dei moribondi... Entra... Qual festa! quale spettacolo si presenta a' suoi sguardi! Intorno ad una sontuosa tavola coronata di fiori stanno numerosi convitati,

alcuni seduti, altri caduti immobili, altri nelle estreme convulsioni della morte. L'enfiagione mostruosa delle loro livide labbra indica abbastanza che un sottile veleno penetrò nelle loro vene. L'uno colpito dalla morte mentre stendeva il braccio al cibo ardentemente bramato, restò fisso immobile in quell'atto: l'altro ha lasciato cadere il capo sul petto: l'altro colla bocca semiaperta, colla faccia rivolta verso il cielo sembra co' suoi occhi immobili oscurati, accusarlo o chiedergli soccorso. Altri infine, che più e più volte sfidarono i pericoli al fianco del loro capo, rendono l'ultimo respiro con una muta espressione di furore, invocando collo sguardo un'orribile vendetta e sforzandosi di chiudere la mano e stendere i muscoli che la morte vien loro a rallentare.

Quale spettacolo orrendo è quello del furore impotente e della disperazione dipinta in quegli occhi fissi, in quelle fronti immobili come statue! Il loro crudele nemico scoprendo il suo volto ha insultato alla lor rabbia nel momento della morte, e lo spavento che loro ha incusso quella vista, si mischia all'espressione dell'ira e si confonde nei loro visi sfigurati coi segni delle ultime convulsioni dell'odio e del tormento.

Mocanna ha tolto il suo velo!... La razza maledetta dell'inferno, i demoni della solitudine, gli spiriti immondi che errano intorno ai sepolcri e si lascian talora scoprire dai primi raggi del giorno, sono ancor belli di fronte a Mocanna che si mostra senza velo e che dà sfogo alla sua nera malizia, alla sua crudele ironia.

— Guardatemi! disse egli alle sue vittime; ecco il vostro profeta e la vostra luce. Voi voleste essere ingannati, io vi ho secondato ne'vostri desiderj. Siete contenti adesso? o devo ingannarvi ancora finchè conservate un fil di vita? I tormenti che voi provate non sono che il principio delle gioje del paradiso. Voi andate... Ma son tutti immobili! Le loro anime son fuggite senza aspettare le mie ultime parole. Addio adunque, o spiriti dei raggi e dei santi! Addio! voi non moriste invano se Eblis vi ama come vi ho amato io!... Ma ecco la mia bella Zèlica! Siediti a me vicino... Oh, un po' di coraggio! Perchè questo tremito di paura? Non hai tu mai veduto morti? Non ti ricordi di quelli che assistettero alle nostre nozze? Questi han bevuto alla tua salute, tu rendi loro il contraccambio. Vediamo! Che! tutte le coppe son vuote!... Neppure una

sola goccia di questo meraviglioso liquore?... Ma ecco quanto ne basterà per la mia bella sacerdotessa... O là, bevi! bevi, ti dico, e possa il mio rivale giungere prima che la tua bocca abbia perduto tutte le sue attrattive! Possa tu dargli il bacio dell'addio col veleno sulla labbra! Allora io gli perdonerò la sua felicità!

« Anch'io però dovrò morire, ma siccome sempre ho ingannato gli uomini dacchè respiro, voglio pure ingannarli morendo. Il mio corpo non sarà sottomesso ad una lenta decomposizione come quello degli esseri vili che mi circondano. Il mio cadavere non sarà trascinato in trionfo, nè la morte segnerà co' suoi orribili tratti i miei deformi lineamenti, nè una maledetta razza di schiavi sazierà i suoi sguardi col ributtante spettacolo della corruzione del mio corpo, gridando: « Ecco il gran Profeta adorato dalle nazioni! »... No, schiatta esecrabile! Voi sarete tutti ingannati dalla mia morte come lo foste sempre dalla mia esistenza!... Vedi questa cisterna nascosta? Il suo fondo è coperto di liquide fiamme, fiamme destinate alla purificazione di un profeta che muore; là dentro la materia de' miei sensi passerà al nulla senza che ne resti neppur il minimo vestigio per i miei nemici. I miei settarii imbecilli diranno che il santo è risalito al cielo d'onde era disceso; diranno ch'io sono scomparso per un certo tempo e che ritornerò per rianimare la terra coi miei sorrisi. Essi mi alzeranno altari sostenuti dagli impostori ed adorati dagli spiriti deboli. Essi si prostreranno innanzi alla mia memoria, mormoreranno formole misteriose, e la credulità e il fanatismo spiegheranno per i venti dell'inferno la vela destinata a guidarli al cielo. Per secoli interi la mia bandiera sarà il segnale dell'unione delle frodi e dell'anarchia. Molti re che non hanno ancora mirato la luce, impareranno un giorno a detestare il nome di Mocanna. Il mio spirito si compiacerà nei torbidi furori della discordia e dei delitti sanguinarii che fecero tutta la mia gioja sopra la terra!... Ascoltiamo! Il rumore delle catapulte incalza, le mura tremano e cadono. Che m'importa? essi mi cercheranno con furore e non troveranno neppure le mie tracce. Tu non tradirai il mio segreto; mi sono abbastanza assicurato del tuo silenzio. Ora guarda come io mi assicuro l'immortalità!... E ciò detto, si precipitò in quel vuoto, e le fiamme divoratrici si riunirono volteggiando sopra il suo corpo.

Zèlica respira ancora. Ella è il solo essere nel vasto recinto di Necsceb in cui rimanga ancora un avanzo di vita. Ella sta in mezzo a quello spaventoso deserto sacro alla morte, come quegli spiriti che nelle città del silenzio vegliano assisi sopra le proprie tombe e non son veduti che dal grande Allà.

Frattanto il ritorno dell' aurora rischiara i preparativi disposti dai capi per l'assalto generale; i globi di fuoco hanno prodotto il loro effetto distruttore, le balestre lanciano massi di roccia e il mostruoso ariete batte a ripetuti colpi le mura. Gli Islamiti impazienti ardono di desiderio di misurarsi a corpo a corpo cogli ostinati difensori di quelle mura che non crollano innanzi a loro. Alla loro testa si mostra Azim trasportato dal furore della vendetta. Ah! s'egli potesse stringere una volta l'impostore coperto di sangue, la forza delle spire del serpente boa sarebbe un nulla in confronto dei terribili abbracci di un guerriero ardente di odio e di rabbia.

I rimbombanti colpi dell'ariete fanno tremare i baluardi. Una torre vacilla dalle basi. Gli sforzi aumentano, le muraglie si scuotono: gli assalitori mandano gridi e la catapulta rinforza le sue spinte. Ecco fatto: il muro crolla con un terribile fracasso e un'ampia breccia scopre l'interno di questa città desolata che fuma ancora come uno spento cratere. Ma perchè quel silenzio di morte? Perchè gli ostinati nemici che hanno tanto prolungato la resistenza non si presentan essi al combattimento? Che significa quell' aspetto deserto? Qualche stratagemma è forse nascosto sotto questa apparenza di solitudine. Il valoroso Azim arde d' impazienza di volare avanti alla testa dei soldati, ma il califfo prudente esita ancora a lasciarlo penetrare nell'interno della città.

In questo mentre un raggio di sole rischiara tra la polvere le rovine degli edifici, e lascia scoprire una figura che si avanza a lenti passi sotto il velo d'argento, troppo ben noto all'esercito pel terrore che vi sparse. Azim balza dal suo destriero e domanda al califfo come unico favore il privilegio di combattere a corpo a corpo il temuto nemico. Ei non aspetta la risposta del capo, corre, piomba su quell'oggetto che vede avanzarsi fra le rovine, il quale invece di scansare il ferro micidiale vi si getta sopra da sè... Qual sangue versò egli? Strappa il velo e riconosce Zèlica moribonda!...

— O mio caro, gli disse ella con una debol voce, e guardandolo con occhio amoroso mentr'egli in ginocchio a lei accanto le sosteneva il capo abbandonandosi alla disperazione. Mio caro, se tu potessi conoscere quanto mi è dolce la morte fra le tue braccia, e quante volte ho pregato il cielo di accordarmi questo bene, tu modereresti il tuo dolore. Non è però da te ch' io aspettava il mortal colpo. Speravo che il detestato velo avrebbe tratto sopra me il furore dei soldati e mi avrebbe così abbreviato i tormenti di un lento veleno. Ma oh, come la mia sorte è più dolce! Io debbo alla tua mano diletta la liberazione di una vita di angoscia... Io muojo fra le tue braccia.... I tuoi sguardi mi benedicono e mi sollevano.... Non darei questo istante di vita per una vita intiera di felicità.... Tutto ciò che paventava l' anima mia, tutte le minacciose nubi del mio avvenire si dissipano innanzi alla luce d'amore che brilla negli occhi tuoi... Essa è l'annuncio del perdono di Dio, e se la tua bocca mi dice che io sono perdonata, gli spiriti beati ripeteranno le tue parole di consolazione.... O mio Azim!... Ah! puoi tu ben sentire tutta la dolcezza di questo pensiero celeste.... Tu sei mio! Tu sarai ancor mio per tutta l' eternità se tu consenti di vivere e pregare per lo spirito di Zèlica!... O Azim! deh, accertami, te ne scongiuro, che sarai l'intercessore della tua amica al trono della grazia... Piega le ginocchia, mattina e sera, davanti a colui che non viene mai pregato invano da una bocca pura e da un cuore innocente! Digli che per tuo amore perdoni a Zèlica! Digli di aver pietà di colei che ti ha tanto amato, che ha amato in te la virtù stessa, e che un crudel destino ha trascinato alla colpa! Promettimi di supplicare il cielo, sforzati di ottenere che noi siamo congiunti in una eterna felicità!

« Ritorna Azim, ritorna su quelle dilette sponde dove i nostri cuori s'intesero la prima volta e si penetrarono di un amor celeste. I zefiri di quei luoghi d'innocenza ti recheranno il profumo di quei fiori stessi che tu coglievi per me. Vi troverai la traccia dei tuoi primi affetti, e tu amerai ancora la tua povera Zèlica, come l'hai amata. Allora le tue supplici parole si alzeranno verso i cieli come la rugiada s' alza ai primi raggi del sole. Allora... forse... Oh Dio! la mia vista si offusca... Ancora un istante... Allora se le tue preghiere sono esaudite, se è dato alle anime beate di svelare la loro felicità agli oggetti del

loro amore qui in terra, io discenderò verso di te... Ti apparirò nei tuoi sogni... io... ti dirò... O cielo... io muojo!.. O mio Azim!... Addio!.

Scorsero molti anni. Un picçol numero di coloro che avevano pianto la morte di quella sventurata, viveva ancora. Un vecchio, che aveva fissato la sua dimora sulle sponde del bel fiume Amoo, e che giorno e notte pregava ad una tomba solitaria, s'era prosternato ed aveva congiunto le mani. Le ombre della morte scesero sulla sua nuda fronte, ma il suo sguardo brillava di speranza e il giorno sorgeva per lui l'ultima volta. Così la luce del sole cadente rischiara un istante le campagne già avvolte nella oscurità della sera e nella freschezza della notte. Una visione lo aveva riempito di speranza. Colei per cui aveva pregato tanti lunghi anni, le era apparsa in sogno nella gloria degli spiriti celesti per avvertirlo che ella era perdonata e per chiamarlo a sè. Il vecchio balbettò gli accenti della gratitudine e spirò... Le sue ceneri riposano ancora vicino a quelle di Zèlica sulle sponde di quel fiume, testimonio dei loro primi amori.

FINE.